CXLI. SEDUTA

VENERDÌ 28 GENNAIO 1949

Presidenza del Presidente BONOMI

INDI

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

INDICE

Congedi . . . . . *Pag.* 4985

Disegni di legge:

(Presentazione) 4885

(Trasmissione) 4986

(Deferimento a Commissioni permanenti) . 4986

Disegno di legge: «**Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale**» (**23-A**) (Seguito della discussione):

MANCINI 4986

LUSSU 4994

LI CAUSI 4999

ALDISIO 5004

PERSICO, *relatore* 4992, 5001

Interrogazioni (Annunzio) 5007

La seduta è aperta alle ore 16.

BISORI, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che hanno chiesto congedo i senatori: Cerica, per giorni 7; Ferragni, per giorni 60; Ricci Federico, per giorni 6; Sacco, per giorni 3; Voccoli, per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi si intendono accordati.

Presentazione di disegni di legge.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FANFANI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Modalità e termini di versamento dei contributi agricoli unificati per l'anno 1949 » (248);

« Disposizioni particolari per garantire i crediti degli impiegati e degli operai dipendenti da imprese industriali per retribuzioni ed indennità di licenziamento » (247).

Per questi due disegni di legge chiedo che sia adottata la procedura di urgenza.

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione di questi disegni di legge. Il Senato dovrà pronunziarsi sulla richiesta della procedura d'urgenza.

Pongo ai voti tale richiesta. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

I due disegni di legge seguiranno il corso stabilito dal Regolamento per la procedura d'urgenza.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il disegno di legge: «Convocazione delle assemblee delle società aventi sede in territori sui quali lo Stato italiano ha cessato di esercitare la sua sovranità » (246).

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e alla approvazione della 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile) il disegno di legge: « Proroga della durata della utenza di acqua pubblica per piccole derivazioni » (244);

all'esame e all'approvazione della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere) il disegno di legge: « Convocazione delle assemblee delle società aventi sede in territori sui quali lo Stato italiano ha cessato di esercitare la sua sovranità » (246);

all'esame e all'approvazione della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) il disegno di legge: « Modifica del termine per la presentazione al Parlamento del progetto di bilancio di previsione e proroga del termine relativo alla presentazione dei rendiconti generali dello Stato per gli esercizi finanziari dal 1942-43 al 1948-49 » (243).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale » (23-A).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale ».

È iscritto a parlare il senatore Mancini: ne ha facoltà.

MANCINI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, vi dichiaro lealmente, come ad amici, che, intervenendo in questo alto dibattito, provo un certo disagio. È fresca ancora nel vostro spirito la parola eminente dell'onorevole Nitti, la parola di Vittorio Emanuele Orlando, maestro di tutti noi, e quella dell'indimenticabile Presidente della Assemblea costituente, che si può dire il padre spirituale della nostra Costituzione. Limiterò il mio dire a qualche osservazione riguardante la composizione dell'Alta Corte, la natura di essa, la sua importanza; e dirò ancora, perchè me lo impone la mia origine di meridionale e me lo raccomanda il gruppo socialista, al quale ho l'onore di appartenere, la nostra opinione sulla questione dell'Alta Corte siciliana, che l'ordine del giorno presentato dall'onorevole Azara, e che il Governo naturalmente accetterà, non risolve, ma rinvia. Spero di accattivarmi la vostra benevolenza cercando di limitare il mio discorso e spero di richiamare la vostra attenzione con qualche spunto polemico, che mi permetterò di fare contro i tre « grandi » che mi hanno preceduto.

Cominciamo dal discorso dell'onorevole Nitti.

È un azzardo? Lo comprendo anch'io. Un azzardo che sarà risoluto e sarà, se non discriminato, almeno giustificato dalla concezione politica e dalla dottrina del partito socialista italiano, in nome del quale parlo. Dico subito che non ho simpatia per il sistema di critica dell'onorevole Nitti, nè per il contenuto del suo discorso. Non apprezzo il suo sistema di critica; perchè non ho inclinazione verso la critica negativa, preferendo la critica costruttiva, tanto più doverosa da parte di un uomo, la cui esperienza avrebbe potuto portare un contributo notevole ai nostri lavori. Non posso poi approvare la sostanza del suo discorso perchè il controllo, il sindacato sulla legittimità delle leggi costituzionali è una esigenza, direi quasi una conquista democratica in tutti i Paesi a costituzione rigida ed a sistema democratico. In siffatti Paesi si sono scelti vari sistemi di controllo. Qualcuno identico al nostro; altri, come gli Stati Uniti ed alcuni paesi dell'America latina, demandano il giudizio sulla legittimità costituzionale delle leggi alla Corte ordinaria. Vi sono infine – come ipotesi – perchè nella realtà il sistema si legge soltanto nelle vecchie costituzioni francesi – Paesi che riserbano la salvaguardia costituzionale alla sensibilità ed alla correttezza della stessa Assemblea.

La relazione del senatore Persico, lavoro assai pregevole, contiene una parte dedicata a questo studio di legislazione comparata, il quale, non dico smentisce – perchè non mi permetto di usare una simile parola – ma modifica in pieno le affermazioni dell'onorevole Nitti.

In ogni modo oggi, in questa sede, noi dobbiamo limitarci a considerare le condizioni, le forme, i termini del procedimento; giacchè per il resto la Corte costituzionale, nella sua composizione, nella sua indipendenza, nelle sue incompatibilità, è stata consacrata nel titolo VI della nostra Costituzione e definita negli articoli 134, 135, 136 e 137 della Carta costituzionale.

Un azzardo aggravato verso un maestro: il mio maestro, l'onorevole Orlando. Egli ieri ha rimproverato all'onorevole Nitti, con la sua arguta eloquenza, tante cose, che, se io volessi accorciare la distanza che mi separa da lui, potrei alla mia volta rimproverare all'eminente statista. *Laudatores temporis acti*! Lodatori esagerati e paradossali ambedue. Io vorrei – per l'onore di questa parte del Senato – contestare alcune affermazioni fatte in ordine al diritto ed alla concezione marxista.

L'onorevole Orlando ha detto – sono le sue precise parole e mi si corregga se non le ripeto *ad litteras* – che egli crede, a proposito del diritto, alla forma ispiratrice del diritto, non al diritto proveniente dalla volontà umana. L'opera dell'uomo contribuisce alla formazione del diritto; onde la grandezza umana del diritto. Tutte le opinioni sono rispettabili, rispettabilissima è l'opinione del nostro maestro; ma questa concezione mistica del diritto è in contrasto con le ingiustizie, le miserie, gli agguati, le insidie del sistema economico attuale. In questa società divisa in classi e dominata dal più iniquo e il più immorale principio: lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, il diritto, onorevole Orlando, non è altro che l'obiettivazione degli interessi di una classe. La definizione non è mia, vi avverto. La definizione è di un mio grande maestro, alla cui scuola venni educato, di Antonio Labriola. Quando in un domani, che ci auguriamo prossimo, le classi saranno abolite e vi sarà una sola classe, quella dei produttori – produttori prima, cittadini dopo – allora soltanto potrà forse profilarsi la concezione del diritto dell'onorevole Orlando.

Quanto all'osservazione dall'onorevole Orlando rivolta all'onorevole Terracini sul determinismo di Marx, vorrei ricordare l'evoluzione dottrinale del maestro dalla vecchia concezione del materialismo storico, basato sul meccanicismo dei fatti economici, alla nuova posizione dialettica, in cui interferisce l'elemento soggettivo. In una delle glosse a Feurbach il volontarismo si profila in pieno senza aspettare la concezione leninista. Interviene nella concezione materialista l'attività dell'individuo, il fare, che rovescia la prassi. Onde i filosofi delle altre sponde contemplano il mondo, mennoi marxisti di questa sponda cerchiamo di modificare il mondo. In ogni modo, Carlo Marx non ha una dottrina, nè una filosofia astratte. La sua dottrina è il risultato di una potente riflessione sul movimento operaio, così come si presentò negli esemplari di Francia e di Inghilterra. Onde la sua dottrina sfida le ingiurie del tempo, dei rinnegati, dei « loriani » per servirmi di una pittoresca espressione di Antonio Gramsci.

Passo al terzo « grande », al mio vecchio amico e compagno onorevole Terracini. Non polemizzo con lui. Non voglio, non mi piace. Intendo discutere, osservando e non contrastando. La libertà di parola e di pensiero è un diritto inoppugnabile, che non è vincolato da nessuna condizione e da nessun limite di fede comune. L'onorevole compagno Terracini ha espresso il suo pensiero in ordine alla natura di questa Corte costituzionale: io l'accetto con riserva. Il problema di fondo di questa nostra discussione è proprio quello di ricercare la natura, il significato, la caratteristica, la qualificazione di questa Corte costituzionale. E ciò facendo non porteremo nessuna innovazione: interpreteremo la legge; ricercheremo lo spirito di essa, come è nostro inderogabile diritto e dovere. È dovere per noi e per gli altri, che sono fuori di questa Aula; dobbiamo farlo per il popolo, che ci osserva, ci ascolta e ci giudica.

Quale è la natura dunque e quale il significato di questa Corte costituzionale? Questo è il problema basilare, su cui richiamo l'attenzione di tutta l'Assemblea e l'attenzione di coloro che mi seguiranno in questa tribuna.

In altri termini, qual'è la caratteristica di questo nuovo organismo? Ogni Corte costituzionale, dovunque, assume una caratteristica, un'intima nota, almeno una colorazione, che la distingue dai corpi giudiziari propriamente detti.

Se noi domandiamo alla Commissione o all'illustre relatore, ci risponderanno che questa Corte costituzionale non è altro che un organismo giudiziario. E infatti questo nuovo istituto è stato incasellato nell'ordinamento giudiziario ad arguirlo dalla soppressione dell'articolo 7 e dal rinvio, sul contenuto, alla discussione dell'ordinamento giudiziario. Magistrati i componenti della Corte costituzionale, magistrati quelli dell'ordinamento giudiziario.

Ebbene, se un corpo giudiziario vi sarà – io domando agli illustri componenti la Commissione – da questo corpo giudiziario formato di elementi così disparati, di provenienza così diversa – parlamentari, alti magistrati, accademici – quali risultati potremo sperare? Rammentate: *senatores boni viri, senatus mala bestia*. Un esempio ce l'offre attualmente la Corte di Assise con lo scabinato. Si crea una nuova specie di scabinato, una specie di scabinato costituzionale, che sarà pericoloso nei contrasti, errato nei suoi giudizi, sorprendente nelle sue sentenze. Questi ingrati risultati sono sempre il prodotto di coloro che giudicano con mentalità proveniente da vita, cultura e propositi giudiziari diversi.

Il compagno Terracini – ed io aspettavo ansiosamente la parola di colui che ha visto nascere, giorno per giorno, questa Carta costituzionale – ci ha detto: «la Corte costituzionale è un organismo giurisdizionale, il punto di incontro dei tre poteri: il potere giudiziario, il potere esecutivo, il potere legislativo». Soggiungeva ancora: «per la sua funzione, per il modo come è composta – non sbaglio ripetendo le sue parole – deve essere ritenuta moralmente più in alto, al di fuori dei tre poteri».

Ed allora io mi domando: se è possibile concepire un corpo giurisdizionale fuori ed al di sopra dei poteri, distaccato dai medesimi, si verrebbe a creare il potere dei poteri, una oligarchia, che potrebbe divenire pericolosa dato il suo immancabile spirito di conservazione, pericolosa per la stessa Costituzione e per le leggi sociali di carattere avveniristico.

In altri termini si verrebbe a creare un potere immobile, astratto completamente dalle lotte della vita nazionale. Si verrebbe a creare insomma un potere, che diventa il potere privilegiato, il potere assoluto; perchè al di sopra della Corte costituzionale non esiste più nulla, in quanto i suoi pronunziati sono inoppugnabili. Un grave pericolo per le nostre esigenze di libertà e di democrazia; mentre la Corte costituzionale, per rappresentare la difesa e la garanzia della Costituzione – me lo permetta il compagno Terracini – dovrebbe avvicinarsi a quel popolo ed a quell'opinione pubblica cui egli si richiamava ed il cui correttivo arriverebbe in ritardo, cioè quando la sentenza è stata pronunziata.

Occorre insomma che questa magistratura si avvicini al popolo, ne intenda le prospettive, gli interessi, le aspirazioni, gli impeti, perchè il potere appartiene al popolo ed il popolo – articolo 1 della nostra Costituzione – lo esercita attraverso la legge e le forme della Costituzione. La definizione l'ha data il capoverso del primo articolo: è una «forma» della Costituzione, una forma vigile di controllo, che è fra noi, che vive nel popolo, che non si astrae dai poteri; ma che è legata agli stessi e specialmente al potere legislativo. Noi siamo di quelli che affermiamo la sovranità del Parlamento, giacchè la sovranità del Parlamento è l'espressione della sovranità popolare.

Così ragionando, non innoviamo. Nessuno ci vieta di ricercare il significato intimo della Corte costituzionale. Infatti la Carta costituzionale ha creato questo organo; noi – in questa sede, con questo disegno di legge – rileviamo lo spirito di esso; diamo a tale Corte un'anima, una caratteristica. Di conseguenza essa deve avere tre aspetti: un aspetto morale, un aspetto giuridico costituzionale, un aspetto politico.

Un rilievo morale – più che morale, direi etico, cioè costumanza. Costumanza costituzionale, che dovrà regolare tutta la vita dei partiti, delle collettività, degli enti, delle Regioni e che dovrà essere guidata, sorvegliata, controllata da siffatta Corte costituzionale, la quale assurge ad un «foro», ad un «tribunale» – non nel significato giudiziario

di oggi, ma nel significato classico, romano di tribuna. Un tribunale che giudica degli errori, delle deviazioni, delle omissioni e delle infrazioni, delle lesioni e dei reati costituzionali.

Il secondo aspetto è quello giuridico costituzionale. Sottolineo giuridico-costituzionale, e non giuridico-giudiziario, e vi prego di cogliere subito la differenza tra siffatte diverse espressioni. Tutti quei diritti nuovi che sono stati sanciti nella nostra Costituzione – il capoverso dell' articolo 3, che racchiude in poche parole la saggezza di un trattato e la forma e la linea di una legge romana, quell'articolo 4, che consacra il diritto al lavoro, con il relativo capoverso, che stabilisce l'obbligo di denunciare lo stato professionale, giacchè ogni cittadino deve intervenire al progresso materiale e spirituale della società nella quale vive; gli articoli che interessano la famiglia, l'assistenza, la paternità e le libertà; gli articoli 32 e seguenti, che profilano le riforme di struttura – non debbono rimanere fregi e ornamenti architettonici destinati soltanto alla estetica dei contemporanei e dei posteri; ma debbono trasformarsi in essenza di vita, palpito, realtà, legate all'avvenire che prepara il destino del popolo italiano. In altre parole questo aspetto dovrà avere un significato politico eccezionale, come eccezionale è il funzionamento di questa Corte. Guai se così non fosse! Essa si trasformerebbe in una cappa di piombo che peserebbe sulla vita della nazione, in un'oligarchia che potrebbe domani diventare una tirannide; mentre al contrario la sua funzione politica è proprio quella di impedire – ed ecco il terzo aspetto, politico – la deplorevole esumazione di decreti e leggi fasciste, anticostituzionali, che offendono la regola e la norma della vita democratica del Paese.

Onorevole Scelba, dinanzi alla Corte costituzionale la macabra esumazione dei decreti e delle leggi fasciste troverebbe un freno e un arresto; perchè, se vi sono leggi a carattere nero, incostituzionale, esse sono quelle oggi preferite e così tornate di moda, le quali ledono quei tali diritti di riunione, di associazione, di libertà di pensiero e di parola che rappresentano l'onore e l'orgoglio di questa Repubblica italiana.

Ecco i tre grandi aspetti che qualificano questa Corte costituzionale, che ha grandi compiti ed alta funzione.

Così intesa la Corte costituzionale non può che venire affidata ad uomini preclari per vita vissuta e per moralità ineccepibile, preclari per cultura, preclari per saggezza – e la saggezza, onorevole Nitti, è la veste luminosa di una certa età o per lo meno si presume che lo sia. I « Geronti », da Omero ad oggi, furono sempre il simbolo della saggezza familiare e della saggezza nazionale. Ma non ho bisogno di ricordare Omero. Cicerone in *De senectute* ci insegna: che la vecchiaia non è una ingiuria del tempo, ma è il patrimonio cumulato della esperienza, virtù inutile per colui che la possiede, preziosa per coloro che rappresentano la posterità. Ma occorre forse appellarsi al maggior uomo che tra la gente italica vestisse toga, a Marco Tullio Cicerone? Non vi sono in questa Assemblea due vegliardi, che danno continuamente prova della luminosità del loro intelletto e della loro saggezza, che sono l'onore e l'orgoglio del primo Senato repubblicano ?

Non deve quindi meravigliare se i giudici sono scelti fra coloro che raggiunsero il fastigio della carriera e quindi nell'età in cui le passioni sono scomparse e non increspano più il lago del cuore umano.

Ebbene, ciò non basta. Questi giudici debbono avere un'altra preziosa prerogativa: la « indipendenza ». E l'indipendenza l'acquistano il giorno che sono sciolti da qualsiasi legame, legame professionale, legame funzionale, legame giudiziario, legame accademico. In proposito esprimo una mia opinione, indulgetemi se siete di parere contrario. Il pericolo della Corte costituzionale, a mio avviso, è costituito dai dogmatici. A me piace vedere questa magnifica fauna, che lavora all'incremento del diritto, sulla cattedra; ma non alla sbarra o allo stallo di giudici. Io parlo per esperienza, onorevoli colleghi, e quelli che, come me, esercitano la professione di avvocato sapranno intendere la mia prevenzione.

Tornando all' argomento ripeto: i componenti di questa alta Corte costituzionale debbono essere indipendenti, cioè liberi da ogni legame, e bisogna che lo siano i magistrati per primo: eccezioni non possono esservene. Sarebbe un privilegio strano, assurdo, incom-

prensibile. I professori di Università debbono rinunziare all'insegnamento, gli avvocati al loro esercizio professionale, i politici alla tribuna parlamentare mentre, secondo il disegno di legge, i magistrati potrebbero continuare ancora nelle loro funzioni giudiziarie.

Questo cumulo di funzioni, e non dico di stipendi, è pericoloso per le inevitabili interferenze. In ogni modo io ho sempre creduto e credo, l'ho già detto nell'Assemblea costituente e non ho lanciato strali verso nessuno, che la Magistratura non debba pretendere privilegi. Dinanzi alla legge, come dinanzi alle incompatibilità, tutti siamo eguali, e specialmente debbono darne l'esempio coloro che applicano le leggi.

Dopo ciò vorrei presentarvi qualche osservazione, che chiamerei, in linguaggio forense, l'una *de iure condito* e l'altra *de iure condendo*. La prima è la seguente: si è caduti in grave errore allorchè si è stabilito che i giudici nominati dai diversi organi debbano essere di egual numero. I giudici eletti dal Parlamento dovevano essere in numero maggiore di quelli nominati dal Presidente. E ciò perchè in una Costituzione democratica il Parlamento ha funzione preminente. Era un dovere inderogabile, per rendere almeno omaggio al nostro sentimento democratico ed a quella Carta costituzionale che esalta la sovranità del popolo. L'unico sovrano, sorto sulle macerie degli altri, è il popolo: il vittorioso nella lotta di liberazione ed in quella di resistenza contro l'infausta tirannide monarchico-fascista e contro lo straniero invasore.

Questa situazione, oggi, permane immutabile. Soltanto è modificabile l'ordine gerarchico, che pur dice qualche cosa. Onde la Commissione, nella sua avveduta saggezza, ha mutato l'ordine di provenienza, collocando al primo posto il Presidente della Repubblica, indi il Parlamento e poi le Magistrature. Leggo intanto l'emendamento del compagno Terracini, al quale aderisco pienamente, che opera una seconda trasformazione, che ha gran valore morale e costituzionale. Pone al primo posto il Parlamento, indi le Corti e per ultimo il Presidente della Repubblica, dietro il quale sta sempre in agguato il potere esecutivo.

Colgo l'occasione per rilevare un altro dissenso con il compagno Terracini a proposito della teoria della divisione dei poteri, la ben nota tricotomia, che egli definisce imprecisa e relativa. Se ciò è vero, in quanto è passata tanta acqua sotto i ponti di Montesquieu, è pur vero che la libertà non può condizionarsi alla confluenza ed alla vicendevole saldatura dei tre poteri, per ripetere l'espressione dell'onorevole Terracini. Infatti se noi aspettiamo la libertà dalla confluenza dei poteri, dovremo attenderla per lungo e lungo tempo, perchè i tre poteri non solo non tendono a saldarsi, ma rifiutano di confluire; in quanto esiste sempre, palese o nascosto, direttamente o indirettamente, per espedienti o per decreti e leggi, l'artiglio insidioso del potere esecutivo, che interferisce e turba ogni possibile armonia ed ogni altra confluenza.

Altro rilievo desidero enunciare per quanto riguarda la non iscrizione a partiti politici dei membri della Corte costituzionale. Si è abolito l'articolo 7, che stabiliva tale divieto di appartenere ad un partito politico e la cancellazione, nel caso di appartenenza. Quando ho visto soppresso nel testo della Commissione siffatto articolo, ho provato una interna ed onesta letizia ed una personale soddisfazione. (Alla Assemblea costituente rivendicai con calore la piena capacità politica di tutti i cittadini compresi i magistrati). Amara delusione: la relazione del mio amico e collega onorevole Persico mi ha appreso che la soppressione non risolve la questione, ma sibbene la rinvia all'epoca nella quale si discuterà l'ordinamento giudiziario. Ma, onorevoli colleghi, il senatore Orlando ieri ammoniva: badate che correte il rischio di vedere la Corte costituzionale cominciare i suoi lavori annullando questa legge come violatrice della Carta costituzionale. Sembrava un paradosso, ma purtroppo non è così. Non ripeterò gli argomenti del compagno Terracini, perchè ne guasterei la magnifica portata e la incisiva espressione; ne aggiungo soltanto qualche altro.

Io affermo che se tale divieto fosse accolto si verrebbe a violare la legge costituzionale. Voi stabilireste una categoria di cittadini privata di quei diritti politici, dei quali è gelosa la generalità dei cittadini: i diritti di riunione e di associazione. Queste libertà costituzionali, sancite dalla Carta costituzionale, inviolabili per tutti, sarebbero violate per pochi; ai quali

verrebbe inibita la bellezza della libertà di parola, di fede, di associazione e di riunione. Si creerebb questo anacronismo: si istituisce una Corte costituzionale per sindacare la legittimità delle leggi e nello stesso istante si viola la legge costituzionale nel punto più sensibile. Reclamo il diritto di insorgere per altre due ragioni. Onorevoli colleghi, parlo a voi come uomo di parte e mi rivolgo a voi, che siete cittadini iscritti a gruppi politici che rappresentano i partiti. Difendo la mia fede, difendo il mio passato, la mia vita. So per esperienza che il partito socialista, nel quale milito e da oltre un quarantennio senza incrinature e senza soste, non dà ordini. Voglio dirvi però che non sono l'iscrizione e la tessera che legano ad un partito e creano la fede. Abolite la tessera, cancellate l'iscrizione: resta sempre la fede. I simboli esteriori dicono e parlano fino ad un certo punto. C'è qualcosa, nell'interno di noi stessi, che non si può cancellare. Ed è la propria coscienza e la propria fede, se la fede è nobilmente sentita e onestamente praticata! (*Approvazioni*).

Ma c'è ancora di più, onorevoli colleghi. Io parlo a uomini di parte, che debbono sentire come sento io in questo momento.

Mi rifiuto di credere ed anche di sospettare che vi possa essere un partito, il quale imponga a quel suo iscritto che ha l'onore di partecipare all'Alta Corte costituzionale di accettare un'opinione ben diversa da quella preferita e voluta dai fatti. Se pure esistesse questa disciplina cieca, questa costrizione da caserma, si arresterebbe sulla soglia, sensibile ed onesta, della coscienza del giudice, se davvero egli è uomo di fede inviolabile.

Bisogna essere tutti d'accordo nel rispetto della legge e sopprimere per sempre questo divieto, che offende la nostra nobiltà politica.

Detto ciò, passiamo al capitolo secondo. Fermo la mia attenzione soltanto sull'articolo 14, che riguarda la Corte in adunanza plenaria. Circa la procedura, interverrò alle discussioni che si svolgeranno sui singoli articoli, perchè le norme di rito non possono teorizzarsi. La procedura è dovuta più alla prassi, che alla teoria e l'esperienza modifica, crea, corregge, man mano che si sviluppa la funzione dell'Alta Corte, la norma sancita. Noi dobbiamo ora fermare le norme generali, stabilire gli schemi soltanto. Il resto verrà da sè, dettato dall'oculata saggezza di coloro che faranno parte della Corte di giustizia costituzionale.

Allo stesso proposito mi rimetto in rapporto della selva selvaggia che intravedo nella materia dei conflitti di attribuzioni di poteri, conflitto di attribuzioni fra i poteri dello Stato e conflitto di attribuzione di poteri tra Regioni e Stato.

È materia incandescente, complessa, in cui soltanto l'esperienza e la sapienza di coloro che dovranno giudicare potrà indicare la diritta via, evitando lo smarrimento. Comunque ora mi preme, come ho già detto, richiamare la vostra attenzione sull'articolo 14, che riguarda la composizione plenaria della nostra Corte costituzionale. Tale articolo ha messo a dura prova l'intelligenza della Commissione. È un articolo che tutti dobbiamo studiare sul serio.

La Commissione si è trovata dinanzi a tre ostacoli, l'uno più grave dell'altro. Il primo grave errore commesso dall'Assemblea costituente fu quello di dimenticare la nomina dei giudici supplenti; una lacuna imperdonabile, che nessuno vide o intravide; il secondo riguarda – consentitemi l'espressione – la fissità inderogabile del numero dei giudici che compongono l'Alta Corte costituzionale. Ed il terzo errore si riferisce a la guarentigia della precostituzione del giudice.

Questi tre ostacoli, gravi ed insuperabili, ha cercato di aggirare soltanto la nostra Commissione.

Ha cercato di evitare il primo stabilendo che soltanto undici giudici sono sufficienti per prendere una decisione. Ma è chiaro che una simile norma è anticostituzionale, in quanto la decisione non sarebbe presa da tutti i membri – che debbono essere quindici – ma soltanto da una parte di essi. Infatti il semplice fatto di far parte dell'Alta Corte costituzionale non significa collaborare alle decisioni di essa. Alcuni giudici invero faranno parte come comparse del Collegio costituzionale; ma saranno estranei alle decisioni. Ma vi pare che tutto ciò possa essere consentito e senza rappresentare una evidente violazione dell'articolo 135 della nostra Costituzione? E in un altro grave errore è incorsa la Commissione stabilendo che gli undici componenti del Collegio giudicante

dovranno essere scelti secondo una rotazione determinata dal solo criterio dell'anzianità. Ora, io domando all'intelligenza del mio amico carissimo, l'onorevole Persico: se non possa verificarsi il caso che della Corte giudicante venga a far parte un solo membro nominato dal Parlamento.

PERSICO, *relatore*. No, ciascuno secondo il suo ordine!

MANCINI. Se voi fate il calcolo, come l'ho fatto io, attraverso la rotazione di anzianità, toccherete con mano questo inconveniente. E allora io suggerirei di non fermarsi soltanto sul criterio discriminante di anzianità; ma di aggiungere ad esso – ed a buon diritto – il criterio di provenienza, perchè tale criterio agli effetti della decisione ha una inoppugnabile importanza.

Non continuo perchè non voglio più abusare del vostro tempo: mentre avrei voluto, per urgente virtuosismo giuridico, osservare che, nei riguardi della requisitoria nella processura delle accuse contro il Capo dello Stato e i Ministri, non condivido la sostituzione di espressione di cui parla la Commissione. I termini sono due: « addebitarsi i fatti », come vuole il disegno di legge, o « addebitarsi i reati » come vuole sostituire la Commissione. Alla parola « fatti » sostituire « reati ». Mi si consenta un intervento, che ha la sua importanza perchè suggerito da un indimenticabile lavoro di un maestro di diritto penale della Università di Napoli, che fu tolto immaturamente al nostro affetto e alla nostra ammirazione, parlo di Massara, che si trattenne su « L'oggetto del reato ».

Gli articoli 24 e 96 della Costituzione, ai quali si richiama l'onorevole Persico, confermano la mia opposizione. Il reato non si addebita, ma si contesta; mentre il fatto si addebita. È soltanto il fatto che diventa oggetto del reato ed è il fatto che si prova e non il reato. Il giudice assolve per non avere commesso il fatto, per insufficienza di prove sul fatto. Sostituendo la parola *fatto* si violano i principi fondamentali del processo penale, la base della responsabilità.

Chiusa questa breve parentesi esegetica, passo all'ultima parte del mio discorso, cioè alla parte che riguarda la Corte costituzionale siciliana. Vi dichiaro subito che non lodo il popolo siciliano; esso non ha bisogno delle mie lodi, poichè ha una storia antica, contemporanea e moderna con pagine luminose ed infocate, che rappresentano, non la gloria di una regione, ma la gloria di un intero popolo. Non lodo il popolo siciliano anche perchè noi del Meridione siamo stufi di queste vostre lodi insincere. Basta con questi incensi interessati, che rappresentano soltanto una beffa. Sostituite una buona volta questa bolsa retorica con la prepotenza dei fatti e noi vi applaudiremo. Ma parlo (scusami se ti rubo l'argomento, compagno Li Causi) della Corte siciliana perchè mi sento nel dovere di farlo. Sono della fiera terra calabra, che ha con la Sicilia affinità etniche, di costumanze morali, di clima storico. Abbiamo qualche altra cosa di comune, che ci brucia: l'abbandono di tutti i Governi, l'ingiustizia dell'Italia sabauda. Come calabrese, come socialista, difendo il diritto dei siciliani: la loro Corte costituzionale. Non si può dar nulla, ma non si tocca ciò che venne dato. È un principio inviolabile.

Tre domande mi propongo. Non le svolgo; le svolgeremo in altro tempo a nome del partito socialista italiano. Prima: la Corte costituzionale può essere abrogata con un qualsiasi provvedimento di legge o invece con legge costituzionale? Può essere abrogata obbiettivamente, tacitamente, automaticamente? La risposta è stata data dall'ordine del giorno Azara, il quale, accolto dal Governo, sarà approvato dalla maggioranza. C'è bisogno - e come! - di una legge costituzionale. Se volessi in questo momento infastidire la storia, direi che la concessione dei diritti costituzionali e la irrisione dei medesimi fu una prerogativa di governi borbonici e di regimi fascisti. Non può essere oggi la prassi di un Governo democratico repubblicano. La storia registra gravi sanzioni per i governi fedifraghi. Il Volturno dopo Marsala non deve dimenticarsi.

La seconda domanda è la seguente: dati i precedenti storici e tutte le discussioni e le speranze di autonomia regionale, c'è qualcuno che possa pensare e sospettare si sia voluto, con l'istituzione della Corte nazionale, sacrificare la Corte regionale siciliana? Io ho voluto leggere, pagina per pagina, tutto; sono andato nell'archivio della Camera dei deputati ed ho riletto tutti gli ordini del giorno, compreso

quello di Perassi, ed affermo che non vi fu mai un accenno chiaro ed esplicito contro la Corte costituzionale siciliana; che è perciò un diritto ratificato in pieno dalla autonomia regionale, concessa sotto una pioggia di lodi e di plausi. Ma io domando a chi mi ascolta serenamente, al Guardasigilli insigne, di mettere d'accordo tre date, che parlano da sè, che hanno un'importanza straordinaria, perchè le date sono, come insegna Bovio, l'occhio della storia. Maggio 1946, gennaio 1948, febbraio 1948. Statuto e Corte siciliana, ratifica della Costituzione, ratifiche e coordinazione. Si è ratificato un diritto tre volte con queste leggi costituzionali, che hanno valore e sono un vincolo per popoli e governi. Una beffa costituzionale non si comprende, come non si comprendono una legge che istituisce un'Alta Corte regionale ed una altra legge che la sopprime.

Ecco un'illegittimità costituzionale, quella di togliere alle regioni ciò che si è dato, di togliere al cittadino i diritti inoppugnabili ed inviolabili che regolano la funzione costituzionale della propria autonomia etnica.

Ma c'è un'ultima osservazione da fare. I giuristi, naturalmente, faranno la pelle d'oca; ma in politica non si dà importanza alle quisquilie giuridiche. I giuristi sono preziosi nelle contese private, che riguardano il dare e avere; ma non possono intervenire, armati di curialismi, nelle questioni politiche, che sono ben più alte e ben diverse dalle questioni giuridiche.

È un assurdo, diceva l'onorevole Nitti, la coesistenza della Corte siciliana con la Corte unitaria nazionale. Assurdo ? Assurdo dunque lo Statuto siciliano ? ! È forse assurdo un diritto che si salda con un altro diritto, una legge che confluisce in un'altra ? No. Ci potrà essere soltanto contrasto di giudicati. (*Interruzioni*). Fatemi esprimere il mio pensiero e non insorgete senza che lo abbia completato. Il conflitto ci potrà essere, a proposito della coincidenza di legittimità di leggi statali e regionali. Ma il conflitto – è una mia proposta – potrebbe essere demandato e risoluto dalla Corte nazionale, e quindi le due Corti non sarebbero in antitesi, ma si completerebbero a vicenda.

Del resto, al di sopra di queste obiezioni, vi sono tre elementi – che svilupperò a tempo opportuno, quando discuteremo della legge di cui è parola nell'ordine del giorno Azara – un principio di responsabilità politica, un principio di coerenza politica, un principio di opportunità politica.

Mi è pervenuto l'altro ieri, come è pervenuto a voi tutti, il discorso di un deputato regionale siciliano che non era certamente della nostra parte, nel quale si denuncia la passione di tutta la Sicilia, da un capo all'altro, senza distinzione di partiti, perchè financo il cardinale palermitano si è schierato con il popolo, che difende la Corte costituzionale. *Honny soit qui mal y pense!* Io mi spiego tante... cose, oggi: mi spiego la comparsa di De Gasperi, l'ordine del giorno del senatore Azara e l'adesione del Governo. In politica, come in guerra, vi è un'arte preziosa: l'arte di saper temporeggiare, la quale dà risultati provvidi ed incalcolabili. Questa arte la conosce molto bene il Presidente del Consiglio, al quale l'onorevole Orlando ha generosamente augurato di sedere in quel posto lungamente... perchè – a suo dire – non vede possibilità successorie. Potrei rispondere alla miopia del Maestro con una battuta di spirito. Non la profferisco. Dico soltanto, onorevole Orlando: Dio non si vede ma esiste, e potrà esistere anche il successore dell'onorevole De Gasperi...

La storia insegna che gli impeti popolari valgono più di qualsiasi presagio. (*Commenti dal centro-sinistra*).

Ho finito, o signori, questo mio discorso e raccolgo tutte le vele, dicendovi: cerchiamo di esaminare e di votare questa legge costituzionale senza risentimenti, senza crucci, senza presagi, così come si addice a gente animata da un solo ideale: il bene del nostro popolo. Cerchiamo di concludere questa nostra fatica senza fatica, con l'animo degli artieri del Cinquecento, che scrissero il motto su i loro vasi preziosi; perchè la virtù di popolo non si misura soltanto dalla bontà delle leggi, ma si misura – onorevoli del Governo, ascoltatemi – dal modo come le leggi si applicano, dal rispetto che loro si tributa, dalla coscienza della solidarietà nazionale, che comprende tutta intera la voce intima delle leggi, la loro giustizia sociale, il desiderio, l'assillo di non fermarsi, di andare

avanti, sempre più avanti per creare davvero una Repubblica fondata sul lavoro, una democrazia senza servi nè padroni. E consentitemi che in queste ultime mie parole vi sia un pizzico di poesia, che alleti la dura e aspra contesa della discussione. Auspichiamo un'Italia difesa da una forte plebe di liberi, che guardando il sole dirà: non più odi e guerre tra gli uomini, ma la giustizia pia del lavoro. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Lussu. Ne ha facoltà.

LUSSU. Onorevoli colleghi, io limiterò il mio intervento, che sarà breve, a quello che ha suscitato serio interesse politico in questo momento, vale a dire all'Alta Corte siciliana. Per quanto riguarda la Corte costituzionale, seguirò in gran parte l'opinione della maggioranza della Commissione, con i correttivi che alcuni colleghi hanno già introdotto. Io stesso d'altronde ho presentato degli emendamenti.

Ma vorrei prima rimuovere alcune frecce leggere che l'arco sempre giovanilmente teso dell'onorevole Presidente Nitti, sempre caritatevole col prossimo politico, ha voluto anche questa volta dirigerci nel fianco. L'onorevole Presidente Nitti ha detto che la Corte costituzionale, la Regione e la proporzionale sono tre mostri che da soli basterebbero a mandare in rovina qualunque Paese. Ma un Paese può essere mandato in rovina anche se non è divorato da questi mostri: l'Italia dal 1919 al 1945 non era abitata da questi tre mostri, eppure è stata mandata in rovina in modo perfetto. (*Approvazioni*). È quindi da ritenere che in altri fattori debbano ricercarsi le cause delle sciagure di un Paese.

La Corte costituzionale, ha detto l'onorevole Presidente Nitti, è stata principalmente reclamata dai partiti di massa e di sinistra, mentre è risaputo che una delle più appassionate nutrici della Corte costituzionale è stato il nostro collega onorevole Ruini. Ora, dell'onorevole Ruini si può dire tutto il bene e tutto il male che si vuole, e l'onorevole Presidente Nitti, naturalmente, non può dirne che tutto il bene (*si ride*), si può dire tutto, tranne che egli sia espressione di partiti di massa e tanto meno che egli sia espressione di partiti di sinistra.

La proporzionale – mi consenta l'onorevole Presidente Nitti – non appare a tutti noi come la causa diretta o indiretta dei nostri guai presenti, primo fra tutti quello della stramaggioranza della democrazia cristiana al potere. Io credo che anche senza la proporzionale la Democrazia cristiana sarebbe riuscita ad avere la stessa stragrande maggioranza e penso che anche senza la proporzionale l'onorevole Presidente Nitti sarebbe in minoranza, a meno che, come in pratica a molti di noi appare, non sia egli stesso della maggioranza.

Verso la Regione, infine, l'onorevole Presidente Nitti – ed io ne parlo sempre con devoto rispetto ed affetto – si comporta come un crudele patriarca che, essendogli nata in casa una creatura innocente, non sua, la sevizia, la tortura e la vuole condurre a morte. Se egli volesse guardare alla Regione con occhi più amorevoli, io penso che dovrebbe cambiare il suo giudizio. La Regione un mostro ? Tutt'al più potrebbe apparire un essere di una forma tutta speciale, che ci ricorda la figura classica del mito del centauro greco. Con l'improvviso correttivo che vi ha introdotto la Democrazia cristiana all'ultimo momento nell'Assemblea costituente, dopo un atto profondo di pentimento sul passato, col correttivo della provincia – che ha voluto conservare – e dei prefetti – che pare voglia conservare – per le Regioni in senso generale, ne è risultato uno strano essere che dalla coda alle spalle è regione, ma dalle spalle alla testa è Stato centrale, Stato centralizzato.

E veniamo al problema dell'Alta Corte di Sicilia, il quale è posto in modo veramente strano. Il Governo dice: decida il Parlamento. E il Parlamento, attraverso la nostra Commissione, dice: decida il Governo. L'Assemblea si trova pertanto di fronte ad un vero e proprio gioco di scaricabarili. Ma, insomma, chi deve decidere? Poichè qualcuno, obbligatoriamente, deve pur decidere. Il Governo o il Parlamento? Il guaio è che, comunque si voglia decidere, per iniziativa del Governo o per iniziativa del Parlamento, i siciliani non ne vogliono sapere, pronti ad inveire contro il Governo, se è il Governo che decide, contro il Parlamento, se decide il Parlamento.

Poichè si tratta di materia costituzionale, io vorrei sforzarmi di ragionare il più freddamente possibile, senza neppure lasciarmi fuorviare dal trasporto affettivo ed in gran parte di solidarietà verso gli amici siciliani, che è

grande, e neppure dall'entusiasmo critico verso questo Governo, che non è meno grande.

L'onorevole Presidente Orlando ci ha ieri tracciato una storia, o meglio un brano di storia, dello Statuto siciliano ed il collega Mancini, testè, con le domande che ha posto, ci ha presentato un quadro giuridico-politico dello Statuto siciliano. Mi sia permesso di completare la storia e il quadro.

L'articolo 42 dello Statuto siciliano, approvato dalla Consulta regionale siciliana, diceva testualmente: « Lo Statuto sarà in seguito sottoposto all' Assemblea costituente dello Stato ». Cioè i compilatori dello Statuto siciliano deferivano l'atto dell'approvazione del loro Statuto a quella che sarebbe stata la sovranità dell'Assemblea costituente nazionale. Lo Statuto fu trasmesso al Governo. Il Governo, in tutt'altre faccende affaccendato, senza commenti lo trasmise alla Consulta nazionale. La Giunta della Consulta nazionale, la Giunta delle Commissioni riunite affari politici, amministrativi, giustizia e finanze, dopo lunga discussione e lunghissimo esame, approvò il progetto dello Statuto siciliano, introducendovi solo una modifica fondamentale, ed è proprio la modifica all'articolo 42 dello Statuto originario. La modifica suona in questi termini: « Lo Statuto siciliano sarà sottoposto all'Assemblea costituente per essere coordinato con la nuova Costituzione dello Stato ». Ad unanimità di voti, la Giunta delle Commissioni riunite riconobbe che lo Statuto siciliano avrebbe dovuto essere coordinato dall'Assemblea costituente nazionale, la sola sovrana a decidere in materia costituzionale. Vi è stata solo una voce contraria, ma per altre ragioni. Una voce contraria, la quale si espresse contro tutto lo Statuto, perchè lo considerava una costruzione non degna di reggere.

Con la modifica apportata a questo articolo dalla Giunta della Consulta nazionale, si intese ben stabilire che l'Assemblea costituente avrebbe avuto il pieno diritto di entrare in materia costituzionale, nella parte sostanziale e non meno in quella che è parte formale, letteraria e tecnica.

Onorevoli colleghi, io rivendico l'onore e la responsabilità, illustre onorevole Presidente Nitti, di essere stato fra i primi a portare in Italia, nella sua regione, questa volontà autonomistica riuscendo a farla penetrare nella coscienza popolare; ed io credo che nell'origine del movimento autonomistico le piccole e modeste forze politiche che durante 30 anni ho rappresentato abbiano un posto non disonorevole. Ho sempre considerato l'autonomia come una grande conquista di democrazia repubblicana, anche nel 1919, quando eravamo in regime monarchico. Ma non ho mai pensato che una istanza autonomistica potesse essere risolta localmente al di fuori della sovrana volontà della Nazione, all'infuori della unitarietà dello Stato comune. E tanto più rendevo forte questa istanza autonomistica, quanto più mi sentivo devotamente legato, per coscienza profonda, all'unità nazionale e alla unità dello Stato italiano. Credo quindi che il mio esame critico sia scevro da appunti malevoli e credo di rendere obbiettivamente il quadro di questo istituto così come è sorto.

Fu presentato lo Statuto siciliano all'Assemblea costituente; prima dell'Assemblea costituente e durante l'Assemblea costituente nessuno ha mai messo in dubbio l'autorità e la sovranità dell'Assemblea stessa in materia costituzionale, ivi compreso lo Statuto siciliano.

Se questo fosse avvenuto, si sarebbe messa in dubbio la stessa unità nazionale. All'Assemblea costituente lo Statuto siciliano fu accantonato insieme agli altri tre Statuti speciali della Sardegna, della Val d'Aosta e del Trentino-Alto Adige. Furono accantonati e trattati per ultimi, negli ultimi mesi, anzi nelle ultime settimane. Io debbo dire – e chi era allora all' Assemblea costituente lo ricorda certamente – che all'Assemblea costituente lo statuto siciliano aveva quel a che si può chiamare una cattiva stampa. Questa cattiva stampa ha non leggermente influenzato la Sottocommissione per le autonomie. La Sottocommissione per le autonomie ha avuto subito una maggioranza ed una minoranza: la maggioranza era formata di rigidi costituzionalisti. La Sottocommissione stessa era presieduta da un insigne docente universitario di diritto pubblico. La maggioranza era, credo, composta in gran parte da quelli che il collega Mancini ha poc'anzi chiamato i dogmatici del costituzionalismo. Essi avevano con sè tutto il rigore logico della scienza giuridico-poli-

tico-costituzionale. Essi, esaminando lo statuto siciliano, ritennero che in più parti dovesse essere completamente trasformato, per essere poi coordinato con la Carta costituzionale della Repubblica. E quanto più esaminavano lo Statuto siciliano, tanto più trovavano che anche altri punti bisognava correggere dal punto di vista letterale e dal punto di vista tecnico. Ma questo punto di vista letterale e tecnico ha scarsa importanza. Quel che ha importanza sono i punti fondamentali. Essi ritenevano che in parecchi punti lo Statuto siciliano avrebbe dovuto essere trasformato. Io ero di parere contrario. L'onorevole Ambrosini, anche egli costituzionalista, ma siciliano - il che ebbe una certa influenza in questo Statuto speciale - ritenne che il progetto dello Statuto siciliano si dovesse approvare in blocco senza discutere e dovesse essere inserito nella Carta costituzionale della Repubblica e che, se mai, di revisione e coordinamento si sarebbe potuto parlare in seguito. Ed a sostegno di questa sua tesi, scarsamente giuridica e costituzionale e certamente non dogmatica, c'era un fatto serio: la situazione politica siciliana, che non avrebbe facilmente sopportato una trasformazione di questo genere. Io non ero con l'onorevole Ambrosini e non ero con la maggioranza della Commissione. Pensavo che sarebbe stato un errore grave pretendere di voler esaminare lo Statuto siciliano articolo per articolo, punto per punto e modificarlo col pretesto che era in contrasto con i principi fondamentali della Costituzione della Repubblica, mentre in realtà non lo era.

Io affermavo che era un errore grave insistere su quel motivo, poichè lo Statuto siciliano non era un semplice documento giuridico costituzionale, ma un documento politico, risultato di una serie di conquiste politiche popolari; e che pertanto bisognava rendersi conto di questo. Ma nel medesimo tempo ritenevo indispensabile che due punti si dovessero esaminare e correggere: l'Alta Corte e la Corte di cassazione.

Sulla Corte di cassazione io non insistetti allora perchè, mentre io sostenevo e sostengo che in un Paese civile e moderno non ci può essere che una Cassazione unica, con unicità di norme di diritto e di giurisprudenza, altri, infinitamente più autorevoli di me, sostenevano il contrario; ed io ho compiuto la modestia di ritirare la proposta. Ma sull'Alta Corte ritenevo e ritengo che ci troviamo di fronte ad un problema essenziale che è legato alla unità dello Stato, all'unità della Nazione. E sostenevo che l'Alta Corte si dovesse coordinare con la Corte costituzionale contemplata dalla Costituzione della Repubblica. Io riducevo quindi ad una sola le trasformazioni da operare. Su un punto come questo, che a mio parere è essenziale, sarebbe opportuno non ci fosse, in nessun settore, disciplina di partito e che ciascuno di noi potesse esprimersi in piena libertà di coscienza e secondo la sua esperienza.

Sulla questione dell'Alta Corte, gli amici siciliani possono testimoniarlo, io trovai in tutti i rappresentanti siciliani assoluta comprensione e consenso. Ma era naturale che, di fronte all'insistenza di una maggioranza che esigeva la trasformazione di parecchi punti e la revisione di altri, sia pur dal solo punto di vista letterario e formale, vi fosse resistenza; e così non si è concluso nulla. In quei giorni faticosi si lavorò di giorno e di notte a contatto permanente con la rappresentanza siciliana ma non si risolse un bel niente. La maggioranza della Sottocommissione, forte solo della maggioranza dei voti, andò alla Assemblea costituente e pose nuovamente il problema. All'Assemblea costituente il relatore della Sottocommissione per le autonomie, relatore della maggioranza, ritenne di fare un notevole sforzo di saggia comprensione per arrivare ad una soddisfazione generale e ridusse i punti essenziali da trasformare a quattro soli.

1° L'articolo 14, dove si parla di legislazione esclusiva; 2° l'articolo 21, dove si parla del Presidente della Giunta siciliana che partecipa con rango di Ministro al Consiglio dei Ministri; 3° l'articolo 31, polizia; 4° l'ultimo punto, l'Alta Corte. E su questa Alta Corte così si espresse il relatore della maggioranza: «Ci è sembrato, ed in questo abbiamo avuto anche la comprensione della delegazione siciliana, che quando si costituisce una Corte costituzionale dello Stato così come è costituita con la nostra Costituzione, non abbia più ragione d'essere la Corte costituzionale particolare

della Regione; sarebbe semplicemente assurdo che coesistessero due Corti costituzionali, una per la Sicilia ed una per lo Stato. E sarebbe non meno assurdo che, mentre funziona una Corte costituzionale dello Stato, la questione di costituzionalità, sia pure relativamente alla applicazione in Sicilia delle leggi dello Stato, fosse deferita alla Corte costituzionale siciliana e non alla Corte dello Stato ».

Debbo dire che su questa opinione del relatore concordavamo tutti, maggioranza e minoranza: io non ho sentito una sola voce avversa. Era pertanto nella coscienza di tutti noi che non potessero coesistere due istituti analoghi se non in contrasto.

La maggioranza della Sottocommissione trovò all'Assemblea costituente un ausilio insperato, improvviso e, debbo aggiungere, nocivo alla Costituzione della Repubblica: si aggiunse alla maggioranza anche l'allora Ministro del bilancio il quale, non contento dei grandi emendamenti che proponeva la Sottocommissione per le autonomie, ne presentava dei suoi. Era troppo: e il troppo stroppia. Da quel momento all'Assemblea costituente fu deciso che non si cambiasse nulla dello Statuto siciliano. Fu una decisione politica, perchè ogni altra decisione sarebbe stata una piena offesa alla coscienza politica che con tanta vigoria, sia pure con qualche eccesso, esprimevano i colleghi siciliani.

Fu presentato, subito dopo, all'Assemblea costituente l'emendamento dell'onorevole Ambrosini firmato anche dall'onorevole Castiglia e dall'onorevole Montalbano. L'emendamento dell'onorevole Ambrosini suona in questi termini nella sua seconda parte, che è quella che ora ha per noi importanza: « Le modifiche che, in base all'esperienza derivante dall'applicazione dello Statuto, fossero ritenute necessarie dalla Regione o dallo Stato, saranno approvate dal Parlamento nazionale con legge ordinaria, d'intesa con l'Assemblea regionale della Sicilia ». Le caratteristiche di questo emendamento, come ciascuno di noi vede, sono queste: primo, che si ammette una legge ordinaria per facilitare la procedura e non si rende obbligatoria la speciale procedura prevista per le leggi costituzionali; secondo, che la modifica deve avvenire d'intesa con l'Assemblea regionale.

L'onorevole Ambrosini, con quell'emendamento, rappresentava in quel momento l'ala più spinta degli autonomisti in Sicilia. Egli pertanto, anche egli, ammetteva che potesse essere cambiato lo Statuto, con la procedura normale delle leggi, dal Parlamento ordinario, anzichè con procedura costituzionalistica.

Subito dopo l'emendamento dell'onorevole Ambrosini, l'onorevole Finocchiaro Aprile e l'onorevole Gallo presentarono un altro emendamento, più rigido e più intransigente in senso autonomistico. Esso suona, per la parte che ci riguarda in questo momento, così: « Eventuali modifiche potranno essere introdotte con legge ordinaria dello Stato ma sempre su voto dell'Assemblea siciliana, espresso da almeno tre quarti dei suoi componenti ». Le caratteristiche di questo emendamento dell'onorevole Finocchiaro Aprile e dell'onorevole Gallo sono queste: che le modifiche debbono esser approvate da tre quarti dei componenti dell' Assemblea siciliana; secondo, che queste modifiche possono essere apportate con legge ordinaria e non con la procedura prevista per le leggi costituzionali.

Anche l'onorevole Finocchiaro Aprile e l'onorevole Gallo pertanto consentivano, per facilitare la procedura, che le modifiche avvenissero per legge ordinaria.

È a questo punto che intervennero il nostro collega onorevole Persico e, successivamente, l'onorevole Dominedò. Ma debbo dire, prima di leggere l'intervento del collega onorevole Persico, che l'onorevole Finocchiaro Aprile ritirò il suo emendamento e aderì all'emendamento presentato dall'onorevole Ambrosini. L'onorevole Finocchiaro Aprile, l'uomo più deciso a portare innanzi le istanze autonomistiche per la Sicilia, si accordava con l'onorevole Ambrosini. L'onorevole Persico, a cui si associò l'onorevole Dominedò, presentò l'emendamento che fu poi approvato dall'Assemblea costituente: « Ferma restando la procedura prevista dalla Costituzione, le modificazioni ritenute necessarie dallo Stato o dalla Regione, saranno, non oltre due anni dall'entrata in vigore della presente legge, approvate dal Parlamento nazionale con legge ordinaria, udita l'Assemblea regionale della Sicilia ».

Quali sono le caratteristiche di questo emendamento Persico-Dominedò ?

In primo luogo, il riferimento alla procedura normale costituzionale che resta sempre in vigore; in secondo luogo, che entro due anni - e quindi si pone un termine – se è ritenuto necessario dalla Regione o dallo Stato, saranno apportate le modifiche con legge ordinaria; finalmente non è più necessaria l'intesa con la Regione, basta aver udita la Regione.

Credo di aver dato, molto sommariamente, il quadro esatto, entro termini esatti, dello sviluppo del problema dell'Alta Corte siciliana dall'origine alla situazione attuale. Se gli onorevoli colleghi hanno seguito attentamente questa mia noiosa rievocazione di documenti parlamentari, si saranno accorti che in tutti gli emendamenti - nessuno escluso, neppure quello dell'onorevole Finocchiaro Aprile - è contemplata la possibilità di una revisione, di un coordinamento con legge ordinaria del Parlamento. Questa che noi discutiamo oggi è una legge ordinaria, proprio una di quelle leggi ordinarie contemplate dall'Assemblea costituente.

Io non concordo con l'illustre relatore della Commissione, secondo cui l'Alta Corte siciliana potrebbe, in ipotesi, automaticamente cessare dal momento che questa legge sulla Corte costituzionale dello Stato sarà approvata. Una abrogazione per incompatibilità obbiettiva non credo si possa sostenere ragionevolmente, poichè l'emendamento Persico-Dominedò esige la legge ordinaria; e questa è la legge ordinaria. È necessario quindi una legge ordinaria e ripeto ancora: questa è una legge ordinaria, questa che noi discutiamo è precisamente una di quelle leggi ordinarie contemplate dall'Assemblea costituente nella Carta costituzionale. Agendo differentemente, le difficoltà si rinviano, non si risolvono. Per un eccesso di rigore costituzionalistico della Sottocommissione per l'autonomia l'Assemblea costituente non regolò questa materia, come era suo dovere. L'Assemblea costituente si liberò di questo peso e lo lasciò al futuro Parlamento. Oggi il Parlamento, ed in questa sede il Senato, se ne libera a sua volta e lo rimette ad un'altra legge, a una legge futura. Io penso che sarebbe stato dovere del Senato, poichè è nel Senato che questa legge per prima è stata portata, regolare definitivamente il problema. Non penso neppure che una responsabilità di questa natura debba ricadere esclusivamente sul Governo. Il Governo, questo Governo, si è già assunte tante di quelle responsabilità che non ha bisogno proprio di queste per autorizzare e giustificare la nostra critica costante alla sua azione politica. Una volta portata in Parlamento la questione, il Parlamento dovrebbe assumersi la sua parte di responsabilità. La nostra è un'Assemblea politica, non un'Assemblea di giuristi, e pertanto in ogni sua decisione tiene presente anche quelli che sono fattori politici innestati nella vita della Nazione. Io trovo però che questa azione di scaricabarili non è la migliore e non serve a dare grande prestigio nè alla Costituzione della Regione, nè alla Costituzione della Repubblica.

È intervenuto con spirito conciliativo l'onorevole Azara con il suo ordine del giorno, che credo abbiate tutti presente. Il collega Mancini ha detto nel suo intervento che l'ordine del giorno Azara non risolve ma rinvia, ed è giusto: non risolve nulla e rinvia. Io commetterei certamente un errore di valutazione politica se, senza rappresentare un grande gruppo parlamentare, mi arrogassi il diritto di prendere delle iniziative, in una questione così importante, e di avversare la volontà della maggioranza. Credo che mio dovere sia compiere un atto di modestia e non presentare nessun articolo aggiuntivo e nessun emendamento. Mi sia consentito però di esprimere quello che è lo stato della mia coscienza. Io dico che questo è un errore. Uomini politici all'altezza delle proprie responsabilità in ogni momento, specialmente nei momenti più delicati, si assumono intiera la propria responsabilità. Ora, l'Assemblea costituente non se l'è assunta; questo ramo del Parlamento non se ne assume nessuna, rinvia solamente il problema e come rinvia? In coscienza, onorevole collega Azara, mentre rendo omaggio al suo sforzo comprensivo per raggiungere un accordo pacifico, nel medesimo tempo dichiaro che io non posso votare quell'ordine del giorno dove è detto che le trasformazioni da apportare allo Statuto siciliano devono essere apportate per via costituzionale. Io non posso accettare questo, perchè è contrario a tutta la logica che ha regolato lo sviluppo di questo Statuto. Non posso votare

quell'ordine del giorno, perchè sarebbe violare un punto affermato nella Carta costituzionale della Repubblica, la quale Carta, si sia in maggioranza o si sia in minoranza, specie, aggiungo, se si è in minoranza si ha il dovere di difendere. Non vorrei essere drammatico nel voler aggiungere che si ha il dovere di difenderla sino all'estremo sacrifizio di ciascuno di noi, perchè la Costituzione è la sola base della nostra vita politica: se crolla la Costituzione, crolla la Repubblica e crolla tutto (*Vive approvazioni*). E crolla anche per quei punti che sembrano di scarsa importanza. Tutto è importante in questa Carta costituzionale che il popolo italiano si è data e si è data consapevolmente, dopo tanti duri sacrifizi e dopo tanto sangue versato. Io potrei votare l'ordine del giorno Azara per deferenza verso la maggioranza, per un senso di correttezza politica potrei votarlo se al posto di «deve» si mettesse «può», cioè «può essere coordinato», nel senso di «è opportuno sia coordinato». Anche in questo caso, è vero, vi è stridore con la logica delle premesse, ma tuttavia non vi è offesa formale alla Carta costituzionale, come suonerebbe l'ordine del giorno Azara se fosse conservato così come è stato presentato.

Onorevoli colleghi, non ho nessuna autorità, all'infuori di quella che ha ciascuno di noi per avere con onestà e con dignità combattuto per quei principi di libertà che la nostra Costituzione consacra. E credo che finirei male questo mio intervento se mi rivolgessi al Governo o al Parlamento. Caro collega Li Causi, mi rivolgo a te che mi sei il più vicino in questo momento, topograficamente; se io potessi fare un appello, mi rivolgerei a te, a tutti voi colleghi siciliani. Su di voi pesa una grande responsabilità. Se lo Statuto delle autonomie, così come è stato contemplato dalla Carta costituzionale della Repubblica, sopravviverà, lo dovremo anzitutto alla saggezza con cui voi siciliani lo saprete applicare in pratica. Se voi non sarete i primi, attraverso la vostra esperienza di ogni giorno, a riconoscere quali sono i punti che è necessario siano modificati nell'interesse di tutti, della Regione e della Nazione, se voi non sarete i primi a dare questo esempio di civismo, lo Statuto siciliano avrà una vita penosa e correrà il rischio, travolgendo se stesso, di travolgere tutte le autonomie.

Ecco perchè finisco con l'augurio che voi siate i più saggi interpreti di questo strumento democratico che la Repubblica ci ha dato. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

Presidenza
del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Li Causi. Ne ha facoltà.

LI CAUSI. Onorevoli colleghi, è stato un bene che l'amico Lussu mi abbia preceduto, perchè, in realtà, il suo intervento è il più politico che ci sia stato sullo scottante argomento della coesistenza dell'Alta Corte siciliana con la Corte costituzionale. Quindi intervento interessante; e il suo interesse è proprio in ciò che le sue preoccupazioni hanno espresso, ma anche perchè non conosce attraverso quale travaglio, e quindi attraverso quale reale processo, il nostro Senato, il Governo, la Commissione si son trovati perplessi, ci troviamo perplessi. Che cosa è avvenuto alla Costituente il 31 gennaio del 1948? E cosasi è prodotto da quell'epoca ad oggi? Perchè un Governo che ha la forza che ha, una Commissione che è composta dai valentuomini che noi sappiamo, un Senato che, nella sua maggioranza, ha non solo uomini politici ma uomini di dotrrina, rimangono perplessi dinanzi a questo problema? Cioè, si è considerata l'Italia, gli interessi del nostro Paese? Che cosa è avvenuto in Sicilia? Che cosa avviene in Sicilia? Che cosa sta avvenendo in Italia? Che cosa ne è della struttura che si voleva dare sulla base delle Regioni al nostro Paese? Non vale oggi, amico Lussu – non è un rimprovero, ma semplicemente un rilievo – rifare la storia dalla Consulta regionale, dal 1945-1946 al 31 gennaio 1948 e dimenticare quello che è avvenuto dal 31 gennaio 1948 ad oggi; altrimenti non ci spieghiamo nulla di queste perplessità.

Questo è il punto essenziale. È vero, quel che si dimentica è che tutti i partiti siciliani, specialmente i partiti di massa ad incominciare dal partito democratico cristiano, che sono partiti unitari, hanno vinto la battaglia del separatismo, cioè hanno portato il popolo siciliano alla comprensione, alla coscienza critica della necessità della unione del Paese,

non più attraverso le cime, non più attraverso gli uomini politici responsabili, non più attraverso gruppi e gruppetti politici qualificati, ma, come coscienza profonda di un popolo, attraverso la lotta politica, attraverso una esperienza politica che fu riallacciata alla esperienza del passato. Credete che questi partiti di massa, che sono tali perchè hanno voluto legarsi profondamente col popolo lavoratore siciliano, non abbiano rifatto assieme a questo popolo la esperienza dal '60 in poi? Perchè dimenticare che dal maggio 1860 al novembre di quell'anno, cioè alla vigilia del plebiscito, noi avevamo avuto promesse, come popolo siciliano, strabilianti, e cioè che si era riconosciuto che la storia del popolo siciliano è una storia *sui generis* e che quel popolo ha sempre tenuto a lottare per la sua libertà ed ai suoi governanti ha sempre tenacemente chiesto di legarsi con un patto particolare? Tutta la sua storia è questa: c'era cioè una profonda ragione che non fu inventata dagli uomini del '60 ma che era legata a tutta la tradizione di lotta e di esistenza del popolo siciliano che reclamava il riconoscimento di questa posizione particolare storica e politica. E questo è stato riconosciuto, a parole, naturalmente! A pagina 278 di un volume che riporta i giudizi storici di quel periodo proprio per indurre i siciliani a votare l'annessione attraverso il plebiscito, ecco cosa si dice: « Alla Sicilia bisogna dare un sistema di reggimento interno da adattarsi ad essa, che di gran lunga vinca le prerogative, i privilegi, i vantaggi di ogni altro che dal Governo borbonico erasi concesso ai siciliani da ora innanzi ». E si soggiunge: « La Sicilia è una tra le provincie di Italia in cui le condizioni topografiche e storiche presentano taluni caratteri distinti meritevoli di studio particolare e quindi bisogna dare ordini e istituzioni a quella nostra terra che rimangano perfettamente aderenti ad essa e concilino i bisogni peculiari della Sicilia con quelli generali dell'unità ». Si ribadiscono poi in dichiarazioni di uomini responsabili dei concetti che riguardano i rapporti tra lo Stato e la regione: « Ogni ingerimento non necessario dello Stato nella regione, della provincia nel municipio è una offesa alla libertà. Il Codice militare sardo non può mai proporsi come legge ordinaria per una regione estesa e culta come la Sicilia ». E così di seguito: tutta una serie di promesse, che si tenta di realizzare attraverso le nomine di una giunta di 37 o 39 membri e la nomina di un Alto Commissario rappresentante del potere centrale.

All'indomani del plebiscito, con un decreto reale finisce tutto.

La Sicilia è letteralmente sommersa nell'uniformità, nella confusione di un processo che, naturalmente, interessava determinati gruppi ristrettissimi dell'Isola che avevano fatto il compromesso con le classi dominanti italiane, ma che misconoscevano i diritti del popolo siciliano, i diritti del popolo lavoratore.

Le conseguenze di quello spergiuro, di quel tradimento, le abbiamo in tutti gli anni successivi, ed incisero poi nella vita del popolo siciliano, come hanno sempre inciso tutte le volte che c'è stata una rottura dell'equilibrio politico sociale. Una crisi economica nel Paese immediatamente pone tutte le contraddizioni che esistono nelle viscere della nostra Isola, nella struttura della nostra Isola in rapporto alla struttura del resto del Paese.

Nuovo tradimento nel 1896, dopo i fasci, al tempo del Commissario Codronchi, quando per la prima volta l'esigenza del regime speciale per il popolo siciliano – badate questo è un grande fatto storico – si avverte attraverso un'altra forma originale di manifestazione della volontà del popolo siciliano; dopo i fasci dei lavoratori siciliani, è il partito socialista siciliano che pone il problema dell'autonomia, traccia le rivendicazioni, il contenuto, la sostanza di questa autonomia. Anche allora le speranze del popolo siciliano furono deluse, ad esso furono additate le Americhe, le terre degli altri Paesi, perchè il popolo siciliano non trovava nella struttura arretrata della Sicilia la possibilità di sfamarsi, di vivere.

Ora, quando nel 1943, proprio attraverso una di queste rotture profonde dell'equilibrio economico e sociale del Paese, più profonda ancora in quanto dovuta alla guerra – e lì in Sicilia la frattura non è solo politica, non è soltanto economica, ma è anche fisica, separazione dal resto del territorio nazionale, tanto più grave perchè la mancanza di soluzione di continuità con il resto del Paese acquista un valore – ecco le contraddizioni esplodono: sorge il movimento separatista. È naturale;

esso era alimentato da certi alleati, che pensavano, fin da allora, alla nostra isola. È per questo che certe forze straniere hanno alimentato il movimento separatista; ma non dimentichiamoci che anche oggi i Lovett dicono chiaramente di voler fare della Sicilia un'altra Malta. Si affaccia così il problema della libertà della Sicilia, il problema dell'indipendenza del nostro Paese ed anche il problema dell'indipendenza della Sicilia, ma questa volta affermata dalle forze nazionali, non più dalle forze separatiste che erano disposte a fare della Sicilia una nuova stella del bandierone americano. Questa volta i partiti unitari sono per la indipendenza del nostro Paese e per la indipendenza del nostro Paese sono appunto le forze popolari che hanno superato, con questa lotta, con la conoscenza critica e l'esperienza quotidiana, il momento separatista ed hanno capito che la Sicilia, da sola, nè sotto forma di apparente indipendenza, nè sotto forma federalista avanzerebbe di un passo, conserverebbe la sua fisionomia, assicurerebbe al suo popolo pane, libertà, indipendenza. Oggi si manifesta una profonda inquietudine del popolo siciliano. Che ne sarà di noi se continuiamo questa politica al centro? Viene Lovett con le sue mani adunche e vuol fare della nostra Sicilia un deposito delle bombe atomiche. Considerate questo elemento, o signori del Senato, e vedete se la inquietudine della Sicilia non deve diventare la inquietudine di tutto il Paese, se il problema della libertà della Sicilia non è il problema della libertà del nostro Paese, se il problema dell'indipendenza della Sicilia non è il problema dell'indipendenza d'Italia. (*Applausi da sinistra*). Onorevoli colleghi, la minaccia di soppressione dell'Alta Corte è la goccia che fa traboccare il vaso. Abbiamo qui il nostro illustre Guardasigilli che, con una circolare, ordina: «Immunità ai deputati regionali? Ma neanche per idea! Giudici, spiccate senza nessuna preoccupazione i mandati di cattura». Io me ne sono preoccupato immediatamente perchè questa era collegata alla manovra Persico-Dominedò - pare che l'onorevole Persico si sia assunto il compito d'affossatore dell'autonomia siciliana, prima all'Assemblea costituente, oggi qui...

PERSICO, *relatore*. L'ho salvata all'Assemblea costituente...

LI CAUSI. Eh! Addirittura salvatore dell'autonomia siciliana... mi pare un po' troppo! Ad ogni modo questo lo vedremo. Dall'emendamento Persico-Dominedò, dopo quello che era avvenuto all'Assemblea costituente - e ripeto qui quello che ha detto testè l'amico Lussu - all'intervento massiccio dell'illustre Guardasigilli, a proposito di una sua visita in Sicilia, all'assunzione da parte del Ministero dell'interno dell'ordine pubblico in Sicilia, in violazione di un articolo dello Statuto siciliano, tutto è andato peggiorando. Avesse almeno il Ministro dell'interno migliorato la situazione dell'ordine pubblico, ci avesse liberato dal banditismo, ci avesse liberato dai malanni della tragica situazione in cui noi viviamo! No! Cambia Prefetti, cambia dirigenti dell'Ispettorato generale di pubblica sicurezza, mentre, non dico il bandito Giuliano, perchè sarebbe pretendere un po' troppo forse, ma i fenomeni più audaci di banditismo nella città di Palermo, nei dintorni di Palermo..

GENCO. Sono accaduti anche a Milano fatti di banditismo.

LI CAUSI. Onorevole collega, vorrei qui ripetere, ed un giorno ve lo leggerò, perchè non credo che il Ministro dell'interno se lo ricordi, e glielo ricorderò, un rapporto dell'ottobre 1946 del generale Branca, che era il Comandante di tutte le forze della divisione dei carabinieri in Sicilia, al suo Comando generale in cui diceva: «Anche allora c'erano movimenti di partigiani». Si commette un errore gravissimo in tutto il Paese, e lo commettereste voi, Comando superiore, se ve la cavaste con questa frase generica: «Quel che accade in Sicilia non è diverso da quel che accade in tutto il Paese». È evidente: la delinquenza c'è dappertutto. Ma guai a noi se dovessimo metterci il cuore in pace dicendo: «Queste cose accadono a Milano, accadono a Bologna, accadono a Genova, a Firenze: perchè ci meravigliamo che accadano a Palermo?».

Voce dal centro. Noi facciamo la propaganda a quello che accade da noi, in Sicilia. È questo il nostro torto.

LI CAUSI. Questo è il problema: bisogna vedere come questo fenomeno del banditismo si manifesta, a quale struttura sociale è legato

e perchè divampi sempre nello stesso modo, dopo una rottura di equilibrio politico, economico e sociale dell'Isola. Questo è il problema: al banditismo quali forze politiche si agganciano ? Quindi, come dal banditismo, attraverso una speciale organizzazione – noi la chiamiamo mafia con termine generico – legata al feudo, si passi alle forze politiche. Questo non ha niente a che vedere con la rapina che accade a Milano o la rapina che accade a Roma o le bande di rapinatori che ci sono in tutti i Paesi, compresi gli Stati Uniti: i *gangsters* degli Stati Uniti non hanno niente a che vedere con questo ! Ma guai, ripeto, se chiudessimo gli occhi nel considerare il perchè in Sicilia accade questo, perchè è possibile. Ancora ieri i giornali ci dicevano che il bandito Giuliano, fatto esperto della imprecisione per cui nella prima lettera si diceva che avesse scritto a tutti i parlamentari siciliani, questa volta li indica uno per uno; si rivolge cioè a determinati parlamentari, e non a tutti i parlamentari.

Ecco qua un'altra violazione dello Statuto siciliano: il Ministro dell'interno che assume la direzione della pubblica sicurezza in Sicilia – quando lo Statuto dice che si può assumerla, ma in istato di emergenza, quando c'è un pericolo di perdere la Sicilia – ed esautora il Governo regionale, facendo in modo che le forze sane e vive, le quali sole, con il loro movimento, hanno posto il problema del risanamento della Sicilia, non possano muoversi. Il Ministro Scelba è intervenuto la prima volta in Sicilia, con il peso della sua autorità, credo il 2 o 3 maggio del 1947, all'indomani dell'eccidio di Portella della Ginestra. Sapete perchè è intervenuto ? Per spargere la parola d'ordine: Portella della Ginestra è opera del bandito Giuliano. Come ha fatto a saperlo, così subito, che era opera del bandito Giuliano ? Da quel momento ha rassicurato, rafforzandole, proprio le forze della reazione che, in due anni di movimento contadino, in due anni di movimento operaio, cioè in due anni di movimento sano, le forze sane, vive della nostra Isola, ponendo il problema del pane, i problemi economici, i problemi strutturali dell'Isola, erano riuscite appunto a stringere, a impaurire, a sgretolare.

Onorevole Merlin, lei può non essere soddisfatto del modo nel quale io parlo: deve avere pazienza !

Ed ecco qua allora, esautorato il Governo regionale, è evidente che i siciliani dicano: cosa è questo fatto che dal centro si interviene e noi continuiamo ad avere i banditi a Palermo, noi continuiamo a subire le manifestazioni feroci di questo fenomeno, che inasprisce la situazione ? E perchè tutto questo ? Perchè i cittadini se vanno d'accordo con la Polizia sono uccisi dai banditi, se vanno d'accordo con i banditi sono presi dalla Polizia; e non c'è nessuna possibilità di uscire da questo tragico dilemma, perchè coloro che invia il Ministro Scelba o non conoscono affatto quale è la reale situazione siciliana o, se la conoscono, hanno la parola d'ordine di deviare, per continuare a mantenere cancrenosa questa situazione. Ed allora è naturale che il popolo siciliano sia inquieto e si domandi: ci serve a qualche cosa questa autonomia ? Dobbiamo, possiamo noi intervenire in queste nostre faccende di ordine pubblico di tale natura, per far sì di risolverle da noi, con le nostre forze, con la nostra capacità e soprattutto con la conoscenza profonda che abbiamo del nostro ambiente ?

E gli si risponde con il rifiuto di ripristinare la Cassazione in Palermo, con violazione dell'articolo 23, 1° comma, dello Statuto siciliano; con il rifiuto di abolire le prefetture in Sicilia, con violazione dell'articolo 15; col rifiuto di applicare l'articolo 38, circa il fondo di solidarietà nazionale in favore della Sicilia.

Dunque, come voi vedete, c'è tutta una serie di problemi e di violazioni dello Statuto siciliano che fanno pensare ai siciliani che si voglia ritornare al 1860. Essi dicono: prima ci concedete qualcosa perchè ritenete che Annibale sia alle porte, ma non appena il pericolo si è allontanato ci togliete ciò che ci avete dato. E all'autonomia non si vuol fare neanche il funerale di prima classe, secondo che pietosamente propone l'onorevole Azara, con una legge costituzionale, ma addirittura con il funerale dei poveri come vorrebbe l'onorevole Persico: seppelliamo la Corte siciliana, in tutta fretta e alla cheticbella, con legge ordinaria.

Ma non è possibile agire così, signori miei. Con questo procedimento si esasperano le inquietudini alle quali ho accennato, si esaspera la situazione in Sicilia. Guardate: oggi tutti i minatori sono in isciopero, dalle miniere di

Ragusa a quelle dello zolfo, perchè c'è la fame. Anche i braccianti sono in isciopero. Mi dispiace che sia andato via l'onorevole Fanfani, il quale si è meravigliato quando un nostro collega lo ha avvertito che i braccianti della provincia di Ragusa sono stati arrestati a centinaia perchè chiedevano un aumento della giornata salariale da 400 lire a 600 lire. Fanfani rispose che ciò era impossibile e che non ci credeva. Ma come? Il suo collega Scelba non lo informa di questi fatti? Non c'è nessuno scambio di idee fra Ministro e Ministro? La realtà è questa, cioè il movimento braccianti in Sicilia nell'inverno, mentre c'è la fame, affrontava con profonda energia il problema della riforma agraria. Ed ecco perchè mi spiego come si voglia incominciare ad intaccare nel suo caposaldo essenziale lo Statuto per poi arrivare a seppellire anche l'articolo 14 e l'articolo 15, cioè i due articoli che conferiscono allo Statuto siciliano la sua caratteristica di essere uno statuto speciale, uno statuto che tenga conto delle necessità non solo politiche ma economiche della Sicilia, di uno statuto cioè che dà alla nostra Assemblea regionale la facoltà e la capacità di legiferare. Ora è naturale che uno statuto il quale – e credo che l'unico sia lo Statuto siciliano – abbia poteri così vasti e che in atto svolge, attraverso la laboriosità e la combattività del suo popolo – laboriosità e combattività ordinate da parte delle masse lavoratrici, attività feroce, attività sanguinaria da parte di gruppi ristrettissimi, legati, come dicevo, alla parte più arretrata della Sicilia – è naturale, dicevo, che il popolo siciliano e con esso l'Assemblea regionale, la Giunta regionale abbiano reagito, senza distinzione di partiti. Tenetelo ben presente, o amici e colleghi delle altri parti d'Italia, e lo tenga ben presente (mi dispiace che se ne sia andato) l'onorevole Boeri, che sulle colonne del «Corriere della Sera» non passa settimana senza che non sferri i suoi colpi contro le autonomie regionali; lo tengano presente i colleghi della Democrazia cristiana, i loro uomini responsabili, e non soltanto della Democrazia cristiana ma di tutti i partiti che in fatto collaborano nel Governo e che sono stati non solo ricchi, ma precisi di promesse per quel che riguarda la intangibilità sostanziale dello Statuto siciliano.

L'onorevole Piccioni era qui, e se ne è andato, e mi dispiace, perchè ci sono queste sue dichiarazioni precise: «Io vi dico che potete star tranquilli per quanto riguarda la situazione, nel senso che noi intendiamo salvaguardare nella maniera più sicura e completa la vostra autonomia, il diritto acquisito dell'ordinamento regionale siciliano». Non parliamo poi dell'onorevole Pacciardi, il quale assicura tutto il suo incondizionato appoggio allo Statuto siciliano e alla difesa della sua integrità.

«Lo difenderò – egli soggiunge – con cuore siciliano». Vedo che l'amico Conti, che è del Partito repubblicano, ha presentato un emendamento, proprio per favorire durante la discussione il disegno di abrogare l'Alta Corte. Non so se lo manterrà dopo l'ordine del giorno del senatore Azara. Non accenno alle dichiarazioni dell'onorevole Saragat che sono ancora più decise. Permettetemi però di accennare alle dichiarazioni esplicite di don Luigi Sturzo, che è il pioniere del movimento delle regioni, da parte del partito popolare ai suoi tempi, della democrazia cristiana oggi. Egli ha scritto: «Il mio punto di vista voi lo conoscete. Lo Statuto non si tocca nè nella sostanza nè nel contenuto». È evidente che queste sono affermazioni di un grande valore politico e adesso bisogna badarvi perchè anche se uomini così responsabili improvvisamente cambiano opinione, non la cambia però il popolo in questo modo. E se uomini responsabili, da un giorno all'altro, si dimenticano di quello che hanno detto, della posizione che hanno assunto dinanzi al popolo siciliano, allora la Sicilia ha ragione di dire: mi irrigidisco perchè qui si vuole la mia pelle, metaforicamente, è chiaro, si vuole giocare ancora una volta come si è giocato nel passato. Adesso i proprietari fondiari, con tutti gli interessi che seco trascinano, si sentono forti attraverso il Governo democristiano; adesso i monopolisti si sono rafforzati attraverso il Governo democristiano. Essi dicono: non ci serve a niente l'autonomia, anzi ci serve il potere accentrato per controbattere l'avanzata delle forze popolari; mentre, quando si temeva che le classi popolari potessero andare al potere, si soffiava nel fuoco separatista, si soffiava nel fuoco regionalistico, perchè si sperava in questo modo di sottrarsi alla tirannia delle forze popolari. Ma questi giochi, questo machiavellismo deteriore ora non conta più, a tal punto

che in Sicilia la Democrazia cristiana è costretta ad assumere una posizione che non si differenzia dalle posizioni delle forze di sinistra: posizioni delle forze di sinistra che non hanno subìto nessun mutamento da allora, cioè da quando noi abbiamo potuto incominciare a porre sul terreno pratico la grande linea politica che il compagno Antonio Gramsci fin dal 1921 ci aveva tracciato e che l'onorevole Togliatti, assumendo la sua responsabilità insieme con tutti gli altri uomini responsabili politici, ai quali ho accennato, ha seguìto sempre, dicendo anch'egli «che lo Statuto non deve essere toccato e che i siciliani chiedano delle modifiche, se sono tutti d'accordo. Se non lo sono lascino stare le cose come stanno. Io vi ripeto che una proposta, da qualunque parte possa venire, di rimettere in discussione il problema, ci troverebbe decisamente avversi».

Ecco qui la grande sagezza, non di un uomo politico in astratto, ma di un uomo politico che è compenetrato e concresciuto con ogni movimento nazionale ed internazionale delle masse, e che dice ai siciliani: fate la vostra esperienza, fatela tutti insieme; se avete qualche modifica da proporre, proponetela tutti insieme, perchè, e qui in Sicilia e in tutto il paese, ci sono i nemici, non della Sicilia in astratto, perchè della Sicilia in astratto e del suo popolo tutti sono amici e tutti sono laudatori. Generosità, bontà, grandezza: noi ne sentiamo di tutti i colori, ma del popolo siciliano in concreto sono tutti nemici. Ed allora ecco la saggezza di queste indicazioni, saggezza che risponde, aderisce alla realtà. Tutte le volte che in seguito alla esperienza storica e attraverso questi interventi massicci del centro, il popolo siciliano si sente minacciato nei suoi diritti, nella sua libertà, ecco che esso costituisce un unico fronte comune e si batte perchè non accada più quello che è accaduto in passato.

E io vorrei, perciò, concludere questo mio breve intervento – che non entra nella analisi giuridica la quale avrà modo di essere svolta e non certamente da me che sono un ignorante di problemi giuridici – con una raccomandazione modesta. Io non faccio appello nè a sentimento, nè a grandi pensieri, ma dico semplicemente: interessatevi più da vicino delle cose della Sicilia! Penetrate più a fondo non nell'animo siciliano, ma nei bisogni delle masse siciliane!

Seguite le lotte del popolo siciliano! Se il popolo siciliano ha quella sua storia per cui adesso gli è assegnato un posto particolare e si è riconosciuto finalmente che questo posto particolare deve avere nella struttura anche politica dello Stato, non dimenticate che la lotta che è in atto, è la lotta per la riforma della struttura economica della Sicilia. E a riformare questa struttura e a migliorare la sorte dei lavoratori siciliani, deve contribuire tutto il Paese, perchè il problema della Sicilia è un problema nazionale. Il problema della arretratezza della Sicilia è colpa dei regimi politici che si sono succeduti in Italia dal 1860 ad oggi. Riparare questi torti significa ridare libertà al popolo siciliano, significa aprire dinanzi al popolo siciliano la via della sua rapida avanzata verso il progresso e verso il benessere. (*Vivi applausi da sinistra e congratulazioni*).

(*La seduta sospesa alle ore 18,55 è ripresa alle ore 19,20*).

PRESIDENTE. È iscritto parlare il senatore Aldisio.

ALDISIO. Onorevoli colleghi, dopo il discorso tenuto ieri sera dall'onorevole Orlando che, da par suo, ha illustrato – nell'ultima parte del suo intervento – la delicata questione dell'Alta Corte costituzionale di Sicilia, io, in verità, avrei volentieri rinunziato alla parola. Sono tuttavia lieto di aver mantenuto l'iscrizione a parlare, per completare la cronistoria fedelissima che l'onorevole Lussu ha fatto delle vicende dello Statuto siciliano all'Assemblea consultiva nazionale prima, e alla Costituente poi. Ma l'onorevole Lussu per ragioni di tesi si è fermato, nella sua esposizione alla giornata del 31 gennaio 1947, per poter venire alla stessa conclusione, alla quale intendeva pervenire il relatore del presente disegno di legge, onorevole Persico.

Questi aveva sostenuto, e in sede di Commissione e nella sua relazione, che l'Alta Corte costituzionale di Sicilia poteva essere soppressa o ignorandone l'esistenza o attraverso un provvedimento ordinario legislativo, quale quello che noi stiamo discutendo in questo momento. Sia l'onorevole Lussu che l'ono-

revole Persico avrebbero voluto ignorare un momento successivo e capitale della vicenda dello statuto speciale per la Sicilia. Onorevole Lussu, ella ricorderà, anzi ne ha fatto stasera un chiaro accenno, quale perturbamento abbia portato nella discussione alla Costituente l'emendamento Persico-Dominedò al quale energicamente io mi opposi per le gravi conseguenze di ordine psicologico prevedibili e per la natura anticostituzionale di esso. L'ammettere che dentro due anni dall'entrata in vigore della Costituzione, lo Statuto siciliano poteva essere modificato con legge ordinaria senza l'intesa colla Regione, spostava radicalmente la stessa natura dello Statuto siciliano e lo esponeva a certi pericoli, di manomissioni che non erano nel pensiero di molta parte della Camera. Come fu allora rilevato, mentre ad altre regioni rette a statuto speciale, in caso di modifiche, si garantiva che ciò potesse avvenire d'intesa colle Amministrazioni regionali, per la Sicilia l'emendadamento Persico-Dominedò consacrava e prevedeva solo il « sentita la Regione », il che veniva ad indebolire fortemente la posizione della Regione nella difesa del suo statuto e nei confronti del Governo e del Parlamento nazionale. E fu allora che la Regione siciliana risolse di impugnare d'incostituzionalità l'emendamento approvato e ne avvenne che l'emendamento fu dalla Corte costituzionale per la Sicilia dichiarato incostituzionale. Dopo questo giudicato, non essendo più prevista la possibilità di modifiche attraverso leggi ordinarie per lo statuto della Sicilia, è evidentissimo come la tesi Persico ed ora Lussu non abbia alcuna base, ammenocchè non si voglia far come lo struzzo che si copre gli occhi per non vedere.

Su questo punto i rappresentanti e gli esponenti del Governo siciliano e le popolazioni siciliane sono stati, e con legittimità, intransigentissimi. Essi desiderano evitare che si crei un qualsiasi precedente che, ignorando il giudicato dell'Alta Corte per la Sicilia, possa autorizzare modifiche che non avvengano con procedura costituzionale. Questo il significato della resistenza dei siciliani. Tanto più questa posizione appare legittima e doverosa quando ci si trova dinanzi ad una vasta campagna condotta in campo nazionale contro le regioni, e particolarmente contro quella siciliana. Come ha potuto mai pensare, onorevole Persico, che in un tale dibattito si potesse ignorare l'esistenza dell'Alta Corte costituzionale di Sicilia? Essa fu regolarmente costituita, i suoi membri furono eletti, una parte dall'Assemblea regionale, una parte dal Parlamento. Subito dopo ha funzionato, organizzandosi, ha emesso parecchi giudicati ed ha agito assai bene, checchè ne possa dire l'onorevole Nitti, il quale ieri sera, volendo sorvolare sul suo funzionamento, per non eccitare gli amici siciliani, tuttavia non mancò di gettare l'ombra del sospetto sui giudicati e sulle sentenze dell'Alta Corte costituzionale stessa. Ora io sento il dovere di dichiarare che questa Alta Corte ha reso un grande servizio al Paese perchè, in situazioni complesse e delicate che rischiavano di diventare insolubili, potendo essa stessa entrare nel merito del contenuto di alcuni articoli dello Statuto siciliano, ha saputo, con equilibrio e sapienza degni di tanto consesso, dare interpretazioni sanissime, regolare, incanalare, inalveare principi ed attuazioni che sarebbe stato altrimenti difficile chiarire e raggiungere. Senza l'intervento ed il giudizio dell'Alta Corte, probabilmente si sarebbero aggravate ed irrigidite posizioni di frizione che occorreva ed occorrerà evitare ad ogni costo nell'interesse di tutti.

L'amico Azara, formulando l'ordine del giorno che invita il Governo a presentare un progetto costituzionale per la soluzione della questione dell'Alta Corte costituzionale di Sicilia, ha interpretato il pensiero di tutti i siciliani, che gli sono grati non solo per questo suo gesto, ma anche per le parole affettuose e sincere che egli con tanto calore ha rivolto alla popolazione dell'Isola.

Ma, mentre si dibattono diverse ed opposte ipotesi e vari punti di vista sulla possibilità di coesistenza delle due Corti – ipotesi e tesi certamente rispettabili e che vanno coscienziosamente meditate – io non posso non insistere, oggi per domani, dinanzi a questa nostra Assemblea, sul fatto che lo Statuto siciliano non ha avuto quei presidî e quelle garanzie che furono pur concesse ad altre Regioni rette a statuto speciale, appunto perchè l'esistenza dell'Alta Corte costituzionale di Sicilia e la sua stessa struttura costituivano di per se stessi una garanzia. E, se dovesse venir meno questo istituto, bisogna pur provvedere a sopperire con altre garanzie uguali a quelle

contenute e consacrate in altri statuti, il che rivendicai già io stesso nella seduta alla Costituente del 31 gennaio 1947. Io non intendo prevenire la discussione sul progetto di revisione costituzionale; è certo però che le garanzie allo Statuto siciliano debbono essere mantenute e l'autonomia di Sicilia non dovrà in nessuna maniera e in nessun momento poter essere minacciata. A questo proposito dovrei raccomandare agli uomini responsabili del Governo un atto di buona volontà per affrettare il passaggio dei servizi di competenza dai Ministeri e dagli organi centrali alla Regione. Quando si parla di fallimento dell'esperimento siciliano non si vuole tener conto che ancora l'esperimento non è in atto se non per una parte assai modesta, dato che i servizi di competenza che lo Statuto prevede e consacra non sono stati ancora trasmessi e si ritarda a trasmetterli alla Regione siciliana.

Non solo, ma debbo prendere occasione da questo mio rapido intervento per segnalare che si è negato alla Regione siciliana l'apporto di funzionari richiesti e si è arrivati sino al punto di negare le promozioni ai pochi volenterosi ed intelligenti funzionari che servono lo Stato e la regione in Sicilia con l'esplicito e non nascosto proposito di stancarli onde richiamarli al centro; solo così – è stato detto – si possono ricuperare le pecorelle smarrite. Ora, il pubblico italiano spesse volte è stato fuorviato da una campagna condotta unilateralmente e che non è possibile controbattere, perchè gli organi di stampa che combattono e diffamano la Regione non sono certamente nelle mani di coloro che ne sono i difensori. Ma è onesto ricordare che si sono pubblicate non poche inesattezze e calunnie a danno specie dell'Amministrazione regionale siciliana, come è onesto affermare che, ogni qualvolta si è cercato di venire a delle conversazioni con i vari Ministeri per il passaggio dei vari servizi, i rappresentanti della Regione siciliana non hanno mai mancato di dimostrare tutta la loro buona volontà per eliminare contrasti passando spesso sopra a disposizioni categoriche consacrate nello stesso Statuto.

Malgrado ciò, è stato detto e tuttavia s'insiste, anche da parte di uomini responsabili, nell'affermare che i rappresentanti qualificati della Regione siciliana, si sono irrigiditi nella richiesta del rispetto formale e dell'osservanza integrale dello Statuto speciale, anche nelle parti più opinabili e meno sostenibili.

Da queste stesse persone io stesso sono stato richiamato a certe mie dichiarazioni fatte in Consiglio dei Ministri, alla vigilia delle elezioni regionali di Sicilia. In tali dichiarazioni io ammettevo che i siciliani col loro caratteristico buon senso e con la loro caratteristica intelligenza concreta e realistica, avrebbero saputo trovare le vie per una interpretazione obiettiva e serena delle disposizioni del loro Statuto, così come ne avevano dato prova lungo il corso delle trattative svoltesi prima del 31 gennaio 1948. Ebbene questo tentativo di avvicinamento è stato fatto dalla Regione: può altrettanto dirsi per l'altra parte?

Debbo ripetere, onorevoli colleghi, che una buona ed assoluta volontà da parte degli organi responsabili della Regione c'è stata sempre peeliminare tutti i dissidi sorti, e specie nella materia del passaggio dei servizi dai Ministeri centrali alla Regione.

Ed è per questo che ho pregato e prego gli uomini del Governo di volere accelerare questo passaggio. Il giorno in cui ciò avverrà, si esaurirà per il 97 per cento la materia del contendere, si attenuerà l'esigenza di ricorso all'Alta Corte e spero finirà anche la speculazione dei nemici dell'autonomia, i quali in mala fede insistono sul preteso fallimento di un'esercizio non ancora iniziato, e finiranno le discussioni qualche volta amare e difficili che ogni tanto insorgono fra i poteri della Regione e il potere centrale dello Stato, che tanta eco hanno avuto anche nel Parlamento.

Onorevoli colleghi, io credo di avere detto tutto quello che dovevo dire a rettifica di alcune affermazioni che sono state fatte in questa Aula questa sera e nei giorni scorsi. Ma all'onorevole Li Causi, che poco fa affermava o lasciava intravedere che da parte nostra ci sia un cambiamento repentino di parere sulla questione dell'autonomia (*interruzioni dell'onorevole Li Causi*), io debbo dire che da parte nostra l'attaccamento alle autonomie non si è attenuato nè cesserà. È chiaro che la campagna anti-autonomistica non parte dalla Democrazia cristiana, che resta ancora salda nella difesa di tale ordinamento. Ma lasciate che dica, e che lo dica proprio io, che è un errore fatale il cercare di tramutare in organi politici ciò che abbiamo concepito, pensato quali

leve, strumenti strettamente amministrativi con capacità legislativa atta a risolvere i problemi che per tanti anni non fu possibile risolvere con norme di carattere largamente nazionale. (*Applausi*).

Lo scopo delle autonomie sta tutto qui e sarebbe vano e pericoloso creare in ogni Regione dei doppioni scimiottanti a vuoto il Parlamento italiano. Dobbiamo insistere nell'esigere da tutti gli elementi responsabili delle Regioni ch'essi si pongano sul serio a studiare i problemi essenziali che interessano la vita e l'economia delle Regioni per poterli degnamente risolvere; invece di fare dell'accademia, che purtroppo assorbe molta dell'attività delle Assemblee e le fanno decadere dalla considerazione pubblica, si mettano allo studio fecondo di questi problemi e cerchino seriamente di risolverli.

Questo le popolazioni aspettano e se così si opererà anche la campagna anti-autonomistica cesserà, perchè quando sarà dimostrato che la Regione assolve seriamente ai suoi compiti, molta parte della malevolenza, che purtroppo è diffusa nel Paese, sparirà, è il caso di dirlo, come nebbia al sole.

CONTI. Sono gli affaristi che non smetteranno mai la campagna anti-autonomistica.

ALDISIO. Non so se ho capito bene l'ultima battuta dell'onorevole Li Causi – egli mi corregga se ho capito male – ma a me sembra che egli abbia detto che l'ordine del giorno Azara rappresenta un funerale di prima categoria per l'autonomia della Regione siciliana. Io nego che l'ordine del giorno Azara rappresenti un funerale per l'autonomia siciliana. Ho detto e confermo che la soluzione Azara garantisce l'autonomia sul terreno costituzionale: è per questo che l'accetto. Dobbiamo tuttavia augurarci che, eliminate tutte le controversie in atto con una prova di reciproca buona volontà, finalmente la Regione siciliana e le altre possano mettersi al lavoro per risolvere gli enormi ed immensi problemi che stanno ad esse innanzi e che si ha il dovere di affrontare e risolvere nell'interesse di popolazioni che soffrono, che sono in uno stato veramente tragico di miseria ignorata o volutamente ignorata; dobbiamo augurarci che con una legislazione locale illuminata e saggia, bene indirizzata socialmente e democraticamente, possano presto risvegliarsi nel comune interesse le sopite energie economiche, sociali, politiche e morali. (*Vivissimi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione del disegno di legge in esame è rinviato alla seduta di martedì prossimo.

Annunzio di interrogazioni,

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BISORI, *segretario:*

Al Ministro dell'agricoltura per sapere, se è al corrente della situazione in cui si trovano i risicultori, specialmente i coltivatori diretti, in conseguenza del mancato ritiro da parte dell'Ente Risi del quantitativo contingentato.

Molti risicultori debbono custodire in locali non idonei il prodotto non bene essiccato, perchè mietuto e trebbiato durante il periodo delle persistenti piogge autunnali, per la ritardata maturazione, e sono preoccupati per il prevedibile deterioramento del prodotto, con evidente danno dei consumatori.

Questi piccoli coltivatori inoltre, a causa del mancato ritiro e pagamento del riso, non non hanno i mezzi finanziari per provvedere ai bisogni della loro famiglia e a quelli della loro azienda agricola.

Lamentano ancora che l'Ente Risi da più anni funzioni senza aver dato conto di come amministri i fondi.

LOVERA.

Ai Ministri delle finanze e del tesoro, per conoscere i motivi che ostacolano l'evasione delle pratiche, presentate dopo il 1946, riguardanti il risarcimento dei danni di guerra.

MERLIN Angelina.

Al Ministro dell'agricoltura e foreste per conoscere:

1) se non reputa irrisorio lo stanziamento di 35 milioni a favore dei coltivatori diretti e piccoli proprietari della provincia di Messina per i danni subìti dalle recenti alluvioni;

2) se non crede urgente erogare una congrua somma a favore dei coltivatori diretti e piccoli proprietari danneggiati dalle alluvioni e che possiedono una estensione di terreno inferiore al 1/2 ettaro;

3) se non crede urgente iniziare nei territori dei paesi danneggiati opere stabili di rimboschimento e di sistemazione montana (queste ultime di concerto col Ministro dei lavori pubblici).

FIORE.

Al Ministro dei lavori pubblici:

1) Per conoscere quali somme ha erogato od intende erogare a favore dei circa 40 Comuni della provincia di Messina danneggiati dalle recenti alluvioni.

2) Per conoscere se gli stanziamenti, a giudizio del Ministro, sono o saranno tali da dare la possibilità di costruire opere stabili atte a dare una certa sicurezza che, in caso di maltempo, i danni non si ripetano.

FIORE.

Al Presidente del Consiglio e al Ministro del tesoro per sapere per quali motivi non è stato ancora corrisposto ai grandi invalidi di guerra l'assegno natalizio, malgrado l'impegno assunto con i rappresentanti dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra.

PALERMO.

Ai Ministri dei lavori pubblici, della Marina mercantile e del tesoro, circa il mancato finanziamento indispensabile pel completamento delle riparazioni dei danni di guerra alle opere e attrezzature del porto di Genova, finanziamento richiesto dal Consorzio autonomo del porto da oltre un anno, ripetutamente sollecitato e recentemente perorato da una delegazione di autorità genovesi, con a capo il Prefetto, presentatasi nel novembre u. s. ai prefati Ministri.

Va precisato che del miliardo e mezzo, in cui si concreta la richiesta del complementare finanziamento, 430 milioni rappresentano lo importo delle revisioni prezzi di lavori eseguiti coi precedenti finanziamenti e quindi un debito certo del C. A. P. verso le imprese esecutrici dei lavori stessi, altri 570 milioni sono quelli indispensabili per completare le riparazioni dei danni di guerra alle opere murarie e 500 milioni per l'apprestamento di nuovi apparecchi meccanici per lo scarico del carbone in sostituzione di quelli distrutti e di quelli preesistenti resi logori e inefficienti dall'intenso e ininterrotto impiego che dura da quattro anni.

Non va poi taciuto che l'incompleto ripristino dell'efficienza del maggiore porto nazionale danneggia i traffici e turba gli interessi nazionali e internazionali, in quanto che, sia nel recente periodo di punta, ricorrente periodicamente nel traffico ad ogni saldatura fra il vecchio e il nuovo anno, sia in quelli che succedono ad ogni grave perturbamento atmosferico, si sono dovuti lamentare disfunzioni e ritardi, con conseguente aumento dei costi, nel disbrigo delle operazioni portuali e nell'approntamento delle navi, il che ha provocato rimostranze da parte dell'armamento, specialmente di quello estero, a scapito evidentemente delle posizioni raggiunte e dell'acquisizione di nuovi traffici.

Tutto ciò mentre i porti esteri concorrenti perfezionano le proprie attrezzature e proprio quando si è raggiunto l'accordo doganale con la Francia, che necessariamente presuppone parità nell'efficienza dei principali porti delle due nazioni, come ha opportunamente sottolineato il Comitato consultivo di coordinamento fra i porti di Marsiglia, Genova e Savona, nel convegno tenuto a San Remo il 15 e il 16 gennaio corrente.

CAPPA.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta.

Al Ministro per l'industria e per il commercio, per sapere se non creda di dover elaborare un nuovo sistema tariffario di erogazione dell'energia elettrica a favore delle aziende artigiane, tenuto presente che lo stato economico assai precario delle aziende stesse non consente loro di sopportare il peso della tariffa fissa e indiscriminata della erogazione ad uso industriale.

FILIPPINI

Ai Ministri dell'industria e commercio, del tesoro e delle finanze, per sapere se riconoscono la necessità urgente di disciplinare con legge speciale la circolazione delle bombole per metano, che presenta inconvenienti e rischi gravi frequentemente constatati e deplorati; facendo notare che sembrano da accogliersi, per le disposizioni da emanarsi, le concrete proposte discusse e concordate fra i rappresentanti delle categorie dei produttori, trasportatori e distributori di metano, sottoposte già da alcuni mesi ai Ministeri competenti.

OTTANI.

Al Ministro dei lavori pubblici, per sapere se, allo scopo di evitare le inondazioni frequenti a Binasco (Milano) e nelle vicinanze, inondazioni che costringono, tra l'altro, la povera gente ad abbandonare le case, non ritenga opportuno e umano affrettare e definire, nel più breve tempo possibile, le pratiche per aprire un canale scaricatore delle acque di piena del territorio a nord del Naviglio Grande; canale che avrebbe origine dall'Olona a nord-ovest di Milano, sottopasserebbe il Naviglio Grande a Cassinetta di Lugagnano, e si scaricherebbe quindi in Ticino, raccogliendo, al sottopasso, gli scarichi anche del Naviglio Grande, alleggerendolo delle acque che in esso si immettono a valle.

LOCATELLI.

Al Ministro del tesoro, per sapere in quale modo intenda provvedere affinchè la Commissione medica per le pensioni di guerra di Udine possa espletare l'enorme lavoro arretrato che su di essa incombe, come si deve desumere dalle dichiarazioni dei servizi pensioni che asseriscono essere tuttora inevase richieste di visite disposte da più di un anno.

GORTANI, TESSITORI, PIETRA, PIEMONTE, FANTONI.

PRESIDENTE. Domani seduta pubblica alle ore 10, col seguente ordine del giorno:

Interrogazioni.

La seduta è tolta (ore 19,40).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti